

I testi che potete leggere nelle pagine che seguono sono stati elaborati dagli studenti delle classi quinte del liceo economico-sociale, del liceo linguistico e del liceo scientifico della nostra istituzione e sono stati proposti, in una performance teatrale, ad altri studenti dell'Istituzione, nonché ad un pubblico esterno, nelle giornate del 27, 28 e 29 gennaio 2020.

Ogni studente ha scelto la persona di cui occuparsi, sulla base di una lista elaborata dagli insegnanti che hanno collaborato al progetto. Si tratta perlopiù di figure che sono state coinvolte nelle vicende che hanno portato allo *Sterminio degli ebrei d'Europa*, per dirla con il titolo di uno degli studi più importanti sul tema. A queste si aggiungono alcuni resistenti, legati in particolare alla realtà locale. Le vite a cui si è dato risalto sono state individuate senza porre particolari paletti e i nomi sono confluiti nell'elenco un po' a ruota libera, scaturiti da studi e letture portati avanti negli anni. È invece il prodotto di una precisa scelta l'aver dato voce a persone che hanno avuto ruoli diversi e che sono dunque classificabili -magari con qualche schematismo- come vittime o carnefici o giusti (espressione in uso per definire chi ha contribuito a salvare potenziali vittime). Le categorie dei carnefici e dei giusti sono meno rappresentate -sono del resto stati di meno- ma la loro voce ha il ruolo fondamentale di mettere a fuoco il tema della scelta che, in ogni contesto storico e a maggior ragione nei più difficili, ognuno compie, essendo una scelta anche quell'indifferenza che più volte Liliana Segre ha indicato come uno dei germi della tragedia.

A partire dai dati biografici, ogni studente ha cercato di dar voce al protagonista della propria storia, provando a immaginarne pensieri ed emozioni. Alcuni hanno lavorato restando più aderenti ai dati fattuali, altro hanno invece compiuto un'operazione più "letteraria" provando a immedesimarsi e a immaginare il mondo interiore di coloro che, per qualche giorno, hanno incarnato.

Nei testi che proponiamo in lettura non vanno dunque cercate delle biografie compiute e precise e non si possono escludere delle sviste; l'obiettivo del progetto era del resto quello di far riflettere a partire da una risonanza emotiva e non tanto quello della precisa ricostruzione, a cui sono invece dedicati altri momenti del lavoro scolastico.

Gli insegnanti

Baldan Daniela, Dondeynaz Rosalba, Gardellini Cristina, Paoloni Stefania e Piatti Giulio

Voci dalla SHOAH

Vittime

- p. 5 - **Albert Einstein** (1879 - 1955). Fisico. La sua fisica viene considerata fisica *ebraica*.
- p. 6 - **Anne Frank** (1929 - 1945). Autrice del celebre diario. Morta a Bergen-Belsen.
- p. 7 - **Arno Allan Penzias** (1933). Nobel per la fisica (1978). Rifugiato in GB grazie al Kindertransport.
- p. 8 - **Dietrich Bonhoeffer** (1906 - 1945). Teologo luterano dissidente. Morto a Flossenbürg.
- p. 9 - **Edith Bruck** (1932). Poetessa, scrittrice e regista. Sopravvissuta all'Olocausto.
- p. 11 - **Edith Stein** (1891 - 1942). Filosofa e suora. Morta ad Auschwitz. Santa patrona d'Europa.
- p. 12 - **Elie Wiesel** (1928 - 2016). Superstite di Auschwitz. Testimone Premio Nobel per la pace (1986).
- p. 14 - **Estella Agsteribbe** (1909 - 1943). Ginnasta. Oro olimpico (1928). Morta ad Auschwitz.
- p. 15 - **Etty Hillesum** (1914 - 1943). Testimone con i suoi diari della persecuzione. Morta ad Auschwitz.
- p. 16 - **Felix Hausdorff** (1868 - 1942). Matematico. Morto suicida per evitare la deportazione.
- p. 18 - **François Englert** (1932). Vive l'infanzia nascosto perché ebreo. Premio Nobel per la fisica (2004).
- p. 19 - **Georges Charpak** (1924 - 2010). Resistente internato a Dachau. Nobel per la fisica (1992).
- p. 20 - **Giuliana Fiorentino Tedeschi** (1914 - 2010). Testimone sopravvissuta all'Olocausto.
- p. 21 - **Ida Desandré** (1922 - 2019). Partigiana valdostana. Deportata politica. Attiva testimone.
- p. 22 - **Imre Kertész** (1929 - 2016). Deportato a Auschwitz e Buchenwald. Nobel per la letteratura (2002).
- p. 23 - **Jean Améry/Hans Meyer** (1912 - 1978). Deportato. Scrittore. Morto suicida.
- p. 24 - **Joseph Weismann** (1931). Scrittore. *Enfant de la rafle du Vel d'Hiv*.
- p. 25 - **Leone Sinigaglia** (1868 - 1944). Compositore. Perseguitato a causa delle leggi razziali. Morto all'arresto.
- p. 26 - **Lia Levi** (1931). Scrittrice, sfuggita alla deportazione perché nascosta in un collegio di suore.
- p. 27 - **Liliana Segre** (1930). Sopravvissuta alla deportazione. Attiva testimone. *Senatrice a vita*.
- p. 30 - **Marc Bloch** (1886 - 1944). Storico, fondatore delle "Annales". Arrestato e ucciso dalla Gestapo.
- p. 31 - **Margarete Buber Neumann** (1901 - 1989). Sopravvissuta ai Gulag e ai Lager.
- p. 32 - **Pierino Perret** (1919 - 2010). Postino di Saint-Vincent. Sopravvissuto all'Olocausto.
- p. 34 - **Piero Terracina** (1928 - 2019). Sopravvissuto all'Olocausto e attivo testimone.
- p. 35 - **Primo Levi** (1919 - 1987). Chimico e scrittore, arrestato come partigiano a Amay (Saint-Vincent).
- p. 36 - **Raimondo Jona** (1937 - 1944) / **Ruggero Jona** (1932 - 1944).
Deportati con la famiglia da Issime, dove si erano rifugiati, a seguito di una delazione.
- p. 37 - **Sabina Spielrein** (1885 - 1942). Psicanalista. Allieva di Jung. Uccisa dalle SS in Russia.
- p. 39 - **Shlomo Venezia** (1923 - 2012). Unico sopravvissuto italiano facente parte di un Sonderkommando.
- p. 40 - **Veza Canetti** (1897 - 1963). Scrittrice. Profuga a causa delle leggi razziali.
- p. 41 - **Walter Benjamin** (1892 - 1940). Filosofo. Si suicida per sfuggire alla deportazione.
- p. 42 - **Władysław Szpilman** (1911 - 2000). Pianista. Sopravvissuto nel ghetto di Varsavia.

Giusti

- p. 43 - **Andrea Schivo** (1895 - 1945). Secondino a San Vittore. Deportato per aver aiutato dei prigionieri.
- p. 44 - **Angela Daguin** (1929 - 2016). Operaia della Brambilla di Verrès.
- p. 45 - **Arrigo Beccari** (1909 - 2005). Sacerdote. Primo italiano certificato come Giusto.
- p. 46 - **Carlo Angela** (1875 - 1949). Medico. Nascose nella propria clinica numerosi ebrei.
- p. 47 - **Don Cirillo Perron** (1912 - 1996). Parroco di Courmayeur. Ospitò un bimbo ebreo come *nipote*.
- p. 48 - **Gino Bartali** (1914 - 2000). Collaborò alla salvezza di ebrei nascondendo documenti nella bici.
- p. 50 - **Giorgio Perlasca** (1910 - 1992). Fingendosi console spagnolo salvò, a Budapest, numerosi ebrei.

Carnefici

- p. 51 - **Adolf Eichmann** (1906 - 1962). Processato a Gerusalemme nel 1961 per crimini di guerra.
- p. 52 - **Carl Clauberg** (1898 - 1957). Medico. Eseguì esperimenti ad Auschwitz.
- p. 53 - **Elisabeth Volkenrath** (1919 - 1945). Sorvegliante ad Auschwitz. Condannata per crimini di guerra.
- p. 54 - **Johannes Stark** (1874 - 1957). Premio Nobel per la fisica (1919). Sostenitore di Hitler.
- p. 55 - **Juana Bormann** (1893 - 1945). Sorvegliante ad Auschwitz. Condannata per crimini di guerra.
- p. 56 - **Nicola Pende** (1880 - 1970). Medico. Sottoscrisse il manifesto degli scienziati razzisti.
- p. 57 - **Philipp von Lenard** (1862 - 1947). Premio Nobel per la fisica (1905). Sostenitore di Hitler.
- p. 58 - **Reinhard Heydrich** (1904 - 1942). Comandante delle SS, detto *il boia di Praga*.
- p. 59 - **Rudolf Höss** (1900 - 1947). Ufficiale delle SS. Promotore dell'uso del Zyklon-B. Criminale di guerra.
- p. 60 - **Theodor Eicke** (1892 - 1943). Ufficiale. Ispettore capo di tutti i campi.
- p. 61 - **Walter Reder** (1915 - 1991). Responsabile dell'eccidio di Monte Sole (Marzabotto).

Albert Einstein

di Giulia Foy

Cosa ne penso della Shoah? Per quasi tutta la mia vita ho dovuto combattere contro la prepotenza e gli atti discriminatori perpetrati dal popolo tedesco nazista. Nato e cresciuto in Germania nel Württemberg, con la mia famiglia ci siamo poi dovuti allontanare dalla nostra patria, ho continuato però i miei studi in Italia e Svizzera dove, al contrario della Germania, gli insegnanti non opprimevano e tendevano all'omologazione dei ragazzi, ma bensì si sono rivelati ricchi di umanità. I miei genitori, nonostante di origine ebraica, preferivano essere considerati una famiglia borghese tedesca, per questo mia sorella Maya ed io siamo stati cresciuti con un'educazione laica. All'inizio non ho mai dato molta importanza alle mie origini, quando poi iniziai a diventare famoso per la formulazione della teoria della relatività, i miei colleghi fisici tedeschi, invidiosi del successo in tutto il mondo per le mie scoperte scientifiche, mi discriminavano per la mia ebraicità, che diventò per me sempre più motivo di lotta. In questo periodo infatti si stavano diffondendo le leggi razziali: molti ebrei tendevano a nascondersi o a rinnegare, per paura, la propria fede, io, al contrario, iniziai la mia vera battaglia contro l'antisemitismo, per difendere la mia gente e i suoi diritti. Dopo la morte del mio amico Rathenau, ministro degli esteri, mi sentii costretto a dimettermi dalla Società delle Nazioni, perché, come scrissi nel 1922 a mia sorella, la Germania stava diventando un paese sempre più intollerante, xenofobo e autoritario. Diventai paladino e difensore dei diritti degli ebrei, per questo fui oggetto di molti attacchi e nel 1933, dopo la salita al potere di Hitler, abbandonai definitivamente l'Europa e mi trasferii negli Stati Uniti, dove continuai le mie ricerche scientifiche. Come reazione la Germania mi tolse la cittadinanza tedesca, mi confiscò tutti i beni, bruciò i miei scritti per le strade di Berlino e fui additato come nemico della patria. Io sono stato uno dei fortunati a scappare e sopravvivere alle leggi razziali e alla persecuzione degli ebrei, al contrario, la maggior parte della mia famiglia ha pagato col sangue le sue origini. La moglie e le figlie di mio cugino sono state infatti uccise durante la strage di Rignano, in Italia. Sono sempre stato un pacifista, antimilitarista convinto, infatti già nel 1921 mi sono battuto per il disarmo e la creazione di uno stato in cui gli israeliani e palestinesi potessero convivere e proposi anche un'università ebraica a Gerusalemme.

Anne Frank

di Nicole Foy

Venerdì 9 ottobre 1943

Cara Kitty,

nient' altro che notizie tristi e deprimenti, ho da darti. I nostri molti amici ebrei un po' alta volta vengono deportati tutti. La Gestapo per questa gente non ha il minimo riguardo, la si carica semplicemente su carri bestiame e la si trasporta a Westerbork. il grande campo di concentramento per ebrei nella Drenthe.

Miep ci ha raccontato di qualcuno che è scappato da Westerbork. Westerbork deve essere tremendo. Non ti danno quasi niente da mangiare, per non parlare del bere. C'è acqua solo per un'ora ai giorno e solo un bagno e un gabinetto per alcune migliaia di persone. Dormono tutti insieme, uomini, donne, e a queste e ai bambini -, spesso vengono rasati i capelli. Quasi impossibile fuggire. La gente è segnata dal cranio rasato e spesso dall'aspetto ebraico.

Se già in Olanda è così grave, come vivranno nelle terre barbariche e lontane dove vengono mandati? Supponiamo che per lo più vengano assassinati. La radio inglese parla di camere a gas, forse è la morte più rapida.

Sono totalmente sconvolta Miep racconta questi fatti terribili in modo toccante e a volte anche lei è molto agitata. Recentemente, per esempio, c'era una vecchia ebrea paralitica che aspettava davanti a casa sua che la Gestapo tornasse a prenderla con un'auto. La poveretta i aveva tanta paura degli spari contro gli aerei inglesi che passavano sulla città e anche delle luci abbaglianti dei fari. Però Miep non ha osato farla entrare, nessuno l'avrebbe fatto. I signori tedeschi non fanno economia di punizioni.

Anche Bep non dice più niente, il suo ragazzo deve andare in Germania. Ogni volta teme che gli aerei che volano sopra le nostre case sgancino le bombe, spesso da un milione di chili, proprio sulla testa di Bertus. Battutine come "non saranno proprio un milione" e "tanto basta una bomba" le trovo del tutto fuori luogo. Bertus non è certo il solo che deve andarci, ogni giorno partono treni carichi di ragazzi. Strada facendo, quando si fermano a qualche stazioncina, a volte scendono di soppiatto e cercano di nascondersi. Forse qualcuno ci riesce.

Il canto funebre non è ancora finito. Hai mai sentito parlare di ostaggi? E la nuova punizione che è stata introdotta per i sabotatori. È la più orribile che puoi immaginare. Cittadini innocenti, uomini noti, vengono tenuti prigionieri in attesa di essere assassinati. Se c'è un sabotaggio e non salta fuori il colpevole, senza tanti complimenti la Gestapo mette al muro cinque ostaggi. Spesso sul giornale ci sono gli annunci mortuari di queste persone. Il crimine viene definito "incidente fatale".

Bel popolo, quello tedesco, e in realtà ne faccio parte anch'io! Ma no, Hitler ci ha già da tempo resi apolidi. E poi, in tutta la terra non esiste inimicizia grande di quella tra tedeschi e ebrei.

Tua Anne

Arno Allan Penzias

di Samantha Balla

Fa freddo. Addosso porto solo un cappotto. Troppo leggero per ripararmi dal gelo dell'inverno. Fortunatamente mio fratello Gunther mi stringe talmente forte da riuscire a trovare un po' di conforto nel suo caldo abbraccio. Intorno a me, accalcati in un unico vagone, vedo tanti altri visi di bambini. Alcuni più grandi, altri più piccoli di me. Io ho sei anni, Gunther cinque. Sono passati oramai due giorni dalla nostra partenza da Monaco. I miei genitori alla stazione mi hanno detto che andremo in Inghilterra. Inghilterra? Era la prima volta che sentivo quel nome. Me la immagino come una terra lontana, con cavalieri e dragoni, proprio come nelle storie che mi venivano lette prima di andare a dormire.

Guardo fuori dal finestrino e, come ogni volta, rimango stupito nel vedere questo immenso sfondo nero cosparso di così tanti puntini bianchi. Inizio a contarli come facevo con la mamma...1,2,3...troppi per le mie dieci piccole dita. Gunther, tirandomi per la targhetta con su scritto il mio nome legato intorno al collo, mi riporta alla realtà. Sembra soffrire particolarmente la nostalgia di casa. Io continuo a ripetergli che sarà solo per poco tempo e che presto torneremo a casa. Non è l'unico bambino a piangere per i propri genitori. Tra tutti, però, ad attirare la mia attenzione è una ragazzina più grande di me seduta non molto distante dal mio sedile. Non ha smesso di piangere dalla partenza. Magari non le piacciono i draghi e l'Inghilterra.

Ad un tratto sento il treno rallentare per poi fermarsi con un lungo e stridente sibilo. Si aprono le porte, salgono degli uomini in divisa con grossi fucili. Ad alta voce uno di loro inizia a pronunciare parole in una lingua che non ho mai sentito prima. 'Siamo salvi dai nazisti!' Urlano subito dopo alcuni dei ragazzi più grandi intorno a me. Sul viso triste della ragazza, ancora bagnato dalle lacrime, inizia a comparire un leggero sorriso. Io non capisco, salvi da chi?

Sono Arno Allan Penzias e ho fatto parte del contingente di 10.000 bambini salvati prima della seconda guerra mondiale, nell'operazione denominata 'Kindertransport'. Ho vinto il premio Nobel per la scoperta delle radiazioni di fondo dello spazio.

Dietrich Bonhoeffer

di Letizia Vassoney

Il mio nome è Dietrich Bonhoeffer, ero un pastore luterano, un professore universitario con un dottorato in teologia, un pioniere del movimento ecumenico, un poeta e, dicono, una figura centrale nella lotta contro il regime nazista. Proprio per questo motivo oggi voglio raccontarvi la storia degli ultimi anni della mia vita. Nell'estate 1933, molti protestanti tedeschi accolsero favorevolmente l'avvento del nazismo e, ispirandosi alle leggi ariane dello Stato, proposero un "paragrafo ariano" per la chiesa, secondo il quale veniva impedito ai "non-ariani" di diventare ministri di culto o insegnanti di religione. Io mi opposi fermamente al paragrafo ariano, affermando che la sua ratifica avrebbe sottomesso gli insegnamenti cristiani all'ideologia politica: se ai "non-ariani" fosse impedito l'accesso al ministero, allora i pastori avrebbero dovuto dimettersi in segno di solidarietà, anche al costo di fondare una nuova chiesa, libera dall'influenza del regime. Nel saggio dell'aprile 1933 *La chiesa davanti al problema degli ebrei*, fui il primo ad affrontare il tema del rapporto tra la chiesa e la dittatura nazista, sostenendo con forza che la chiesa aveva il dovere di opporsi all'ingiustizia politica. Quando, nel settembre 1933, il paragrafo ariano fu approvato dal sinodo nazionale della Chiesa evangelica, io mi impegnai per informare e sensibilizzare il movimento ecumenico internazionale sulla gravità della questione. Nel maggio 1934 nacque la cosiddetta Chiesa confessante per opera di una minoranza interna alla Chiesa evangelica tedesca, che adottò la dichiarazione di Barmen in opposizione al nazismo. Nell'aprile 1935 tornai in Germania per dirigere, prima a Zingst e poi a Finkenwalde, un seminario clandestino per la formazione dei pastori della Chiesa confessante, che stava subendo crescenti pressioni da parte della Gestapo. In settembre il seminario di Finkenwalde fu chiuso dalla Gestapo, nei due anni seguenti continuai l'attività di insegnante in clandestinità; nel gennaio 1938 la Gestapo mi bandì da Berlino e nel settembre 1940 mi vietò di parlare in pubblico. L'anno successivo mi avvicinai ad un gruppo di resistenza e cospirazione contro Hitler, costituito, tra gli altri, dall'avvocato Hans von Dohnanyi (mio cognato), dall'ammiraglio Wilhelm Canaris e dal generale Hans Oster. Fui incarcerato nell'aprile 1943 per aver aiutato un gruppo di ebrei a fuggire dalla Germania. In questi anni di prigionia scrissi molto al mio amico Eberhard Bethge, interrogandomi sul significato della fede cristiana in un "mondo diventato adulto", chiedendomi: "Chi è Cristo per noi oggi?". A mio parere il cristianesimo è troppo spesso fuggito dal mondo, cercando di trovare un ultimo rifugio per Dio in un angolo "religioso", al sicuro dalla scienza e dal pensiero critico. Ma è proprio l'umanità nella sua forza e maturità che Dio reclama e trasforma in Gesù Cristo, "la persona per gli altri". A un compagno di prigionia italiano, che mi domandò come potesse un sacerdote partecipare a una cospirazione politica che prevedesse anche lo spargimento di sangue, io dissi: "Quando un pazzo lancia la sua auto sul marciapiede, io non posso, come pastore, contentarmi di sotterrare i morti e consolare le famiglie. Io devo, se mi trovo in quel posto, saltare e afferrare il conducente al suo volante".

Dopo un fallito attentato contro Hitler il 20 luglio 1944, fui trasferito nella prigione di Berlino, poi nel campo di concentramento di Buchenwald e infine in quello di Flossenbürg, dove fui impiccato insieme ad altri cospiratori.

Edith Bruck

di Sophie Bordet

Mi chiamo Edith, ho 11 anni e mi piacciono gli zuccherini al limone.

Scendo dal vagone che mi ha condotto qui, la mano stretta in quella di mia madre, lo sguardo spaventato, irritato dalla fievole luce che riesco a scorgere. La luce che tanto ho agognato nel lungo viaggio dove la fredda oscurità mi avvolgeva fino alle ossa, quella luce di speranza e vita, mi è, però, subito nemica. Davanti a me un inferno, fatto di grida, spintoni, pianti, ordini incomprensibili, cani che si aizzano contro persone terrorizzate, uomini disperati che non sanno come trascinare la propria esistenza. Perdo mio padre e rimango sola, le mie dita ancora intrecciate a quelle di mia madre. Lei è disperata, urla e mi chiede di cercare mio padre. Urla, nei suoi occhi scorgo il nudo terrore, la paura sembra danzarle in petto. Urla, “cerca tuo padre”. Le sue pupille corrono all’impazzata nella speranza di soffermarsi su un uomo che non vedrà mai più. Urla.

Mi chiamo Edith, ho 11 anni e mi piacciono gli zuccherini al limone.

Subito veniamo divisi in due file a suon di “destra” o “sinistra”. Due semplici parole, brevi, che però conducono a due destini di vita totalmente diversi. “Destra” lavori forzati, “sinistra” morte nelle camere a gas. Io e mia madre, ancora unite dalla nostra stretta di mano, finiamo nella fila di sinistra. Un soldato si avvicina e mi intima di andare a destra. Non capisco perfettamente la lingua, ma non voglio lasciare l’unica famiglia che mi rimane. Non solo le nostre mani, ma anche le nostre anime sono annodate, legate fino all’ultimo soffio vitale. Piango, mi stringo a lei, le mie unghie nella sua carne. Il soldato cerca di spingermi a destra, mia madre crolla in ginocchio, lo supplica, le lacrime rigano il suo volto e bagnano la sua preghiera. È la prima volta in tutta la mia vita che vedo mia madre in ginocchio, agli ebrei è proibito, eppure, per non sciogliere il nostro legame, lei non ha esitato, si è buttata a terra immediatamente, la presa sulla mia mano ancora più forte. Il soldato le tira un calcio, piango, lei cade, si spegne. Il nodo che unisce le nostre esistenze si spezza, la sua mano inanimata lascia la mia. Piango. Il soldato mi prende per l’orecchio e mi trascina nella fila di destra, io non so ancora che mi ha salvato la vita. Non penso, non sento nulla perché sento tutto, mi dimeno e piango.

Mi chiamo Edith, ho 11 anni e mi piacciono gli zuccherini al limone.

Non che i miei gusti abbiano molta importanza dove sto andando, né tanto meno la mia identità. Di lì a poco sarò un numero. Saremo tutti un numero e non più un fratello, un’amica o una nonna. Questo numero ci verrà tatuato sulla pelle, indelebile promemoria della nostra nullità. Verremo rasati, spogliati, picchiati e denutriti. Non saremo più. Ma il mio nome per me conta. La mia casa in Ungheria conta. Il sorriso di mio padre quando, tornato dal lavoro, si sedeva e disegnava per me e i miei fratelli non potrà essere cancellato da un marchio. Il profumo dei fiori nel nostro giardino o mia madre che mi canta la

ninna nanna prima di addormentarmi contano. Non dimenticherò mia nonna che apre il pugno il giorno del mio compleanno rivelando una dolce sorpresa al gusto di limone. Il mio passato conta, chi sono conta.

Mi chiamo Edith, ho 11 anni e mi piacciono gli zuccherini al limone.

Cammino svelta, davanti a me un cancello si apre, "Arbeit macht frei", il lavoro rende liberi. Continuo a pensare a mia madre, al suo gesto. La mia mano fa male, come se fosse stata amputata, come se fosse rimasta stretta nella sua, rifiutandosi di obbedire al crudele destino. Cammino e il buio mi avvolge, è notte. Mi abituerò presto all'oscurità, la luce non la vedrò per due anni: il sole si vergogna a sorgere nei campi. Mi muovo per inerzia, sento l'odio per il soldato montarmi nel petto e raggiungere la gola. Vorrei urlare, ma, in silenzio, cammino. Sono stata salvata e non me ne rendo conto, odio il mio salvatore, l'assassino che mi ha resa orfana. Cammino e penso che non mi resta che trascinare la mia esistenza, aggrapparmi alla mia identità e sopravvivere anche per mia madre. Cammino sotto il cancello e entro dentro al Lager, nella testa una frase che mi ripeterò per ricordarmi che, nonostante tutto, io esisto, un mantra per continuare a vivere: mi chiamo Edith, ho 11 anni e mi piacciono gli zuccherini al limone.

Edith Stein

di Giulia Juglair

Io sono Edith Stein, una delle tante vittime della shoah, sono nata a Breslavia, capitale della Slesia prussiana, il 12 ottobre 1891, da una famiglia ebrea di ceppo tedesco. Sono una delle tante vittime a cui piaceva studiare, ho studiato filosofia a Gottinga, diventando discepola del prestigioso Edmund Husserl. Ho insegnato per tanti anni e amavo il mio lavoro. Sono una delle tante vittime che amava la sua famiglia, i bambini, gli animali, il sole e anche la pioggia. Questo dono così grande che era la mia vita mi venne ingiustamente sottratto il 2 agosto 1942, quando venni prelevata dalla Gestapo e deportata nel campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau. Il 9 agosto del 1942 di me non rimase che il nulla.

Sono Edith Stein e sono una delle tante vittime che amava la vita.

Di lei resta solo un pugno (simbolico) di cenere.

Un pugnetto di cenere e di terra scura, passata dal fuoco dei forni crematori di Auschwitz: è ciò che oggi rimane di S. Teresa Benedetta della Croce, al secolo Edith Stein; ma in maniera simbolica, perché di lei effettivamente non c'è più nulla. Un ricordo di tutti quegli innocenti sterminati, e furono milioni, nei lager nazisti. Questo piccolo pugno di polvere si trova sotto il pavimento della chiesa parrocchiale di San Michele, a nord di Breslavia, oggi Wroclaw, a pochi passi da quel grigio palazzetto anonimo, in Via San Michele 38, che fu per tanti anni la casa della famiglia Stein.

Elie Wiesel

di Iris Bonaddio

Ogni volta che mi si chiede di rievocare l'Olocausto e le sue implicazioni, si tratta per me di un compito urgente, ma tuttavia impossibile. Nonostante tutto ciò che è stato scritto, e nonostante ciò che io stesso ho potuto dire nelle mie testimonianze, si tratta di un evento che concerne l'indicibile: come Auschwitz ha potuto fare irruzione nella Storia fino a diventare un mostruoso buco nero, una creazione parallela a quella del mondo esterno, un luogo dove gli assassini sono venuti per uccidere e le vittime per morire? Leggo tutto ciò che viene pubblicato sull'Olocausto, e più leggo, meno capisco.

Io sono Elie Wiesel, sono nato nel 1928 a Sighet, una cittadina ungherese in una zona oggi appartenente alla Romania, figlio di una famiglia religiosa da cui attinge cultura e spirito hassidico. Nel 1944 la mia famiglia, i miei concittadini ed io siamo stati rinchiusi nei due ghetti di Sighet. Io ero con la mia famiglia nel più grande dei due, in via del Serpente.

Il 6 maggio 1944, le autorità ungheresi hanno dato il permesso all'esercito tedesco di deportarci dai ghetti di Sighet ad Auschwitz-Birkenau.

Non scorderò mai il tragico arrivo al campo di Auschwitz, non dimenticherò mai la prima notte, i piccoli volti dei bambini di cui avevo visto i corpi trasformarsi in fumo, non dimenticherò mai le fiamme che hanno bruciato la mia fede, quel silenzio notturno che mi ha tolto per l'eternità il desiderio di vivere, quegli istanti che hanno assassinato il mio Dio e la mia anima, e i miei sogni, che hanno preso il volto del deserto. Anche se fossi condannato a vivere per l'eternità non scorderò mai tutto questo.

Arrivato ad Auschwitz, sono stato tatuato sul braccio sinistro, con il numero "A-7713".

Sono stato immediatamente separato da mia madre e dalle mie sorelle Hilda, Beatrice e Zipporà. Quella è stata l'ultima volta che ho potuto vedere mia madre e Zipporà: sono state uccise nelle camera a gas poco dopo il loro arrivo al campo.

Mio padre ed io siamo stati spediti nel campo di lavoro di Buna, un sottocampo di Auschwitz. Sono rimasto con lui per più di otto mesi e siamo stati costretti a lavorare in condizioni terrificanti. Ci siamo spostati in tre diversi campi di concentramento nei giorni della fine della guerra.

Anche mio padre è morto e l'ho visto morire sotto agli occhi, di fame e di maltrattamenti. Dopo essere sopravvissuto a più episodi di violenza, come quello del 29 gennaio 1945, in cui a Buchenwald è stato picchiato dai nazisti, mentre stava soffrendo per la dissenteria, la fame e la stanchezza e da altri detenuti, che intendevano appropriarsi del suo cibo, è poi morto di inedia e malattia solo poche settimane prima che il campo fosse liberato dall'esercito americano, l'11 aprile.

Dopo la liberazione ho continuato i miei studi ma solo dopo dieci anni di silenzio sono riuscito a mettere sulla carta l'esperienza attraverso cui ero passato: nel 1958 ho pubblicato *La Notte*, e da allora

mi sono battuto perché lo sterminio di sei milioni di ebrei non venisse mai dimenticato e che altri esseri umani non diventassero vittime di altri genocidi. D'altronde sono un messaggero, un messaggero dei morti fra i vivi perché con l'oblio non si aggiungano altre vittime alle vittime.

Nonostante tutto, uscito dal campo, gli altri ebrei ed io non abbiamo negato Dio, dopo la guerra io ero diventato l'accusatore, Dio l'accusato: lo abbiamo infatti celebrato, non per ringraziarlo, ma bensì per sfidarlo: noi abbiamo scelto di restare umani.

Dopo aver passato decenni a raccontare il mio passato per insegnare il valore del coraggio, della pace e della memoria contro gli orrori dell'Olocausto, mi sono spento sabato due luglio 2016 a New York, nel mio appartamento di Manhattan.

Estella Agsteribbe

di Valentina Rizzolo

Il mio nome è Estella, Estella Agsteribbe per la precisione. Il mio paese di origine è l'Olanda; sono nata il 6 aprile del 1909 a Amsterdam. La mia passione è sempre stata, fin da quando ero piccola, la ginnastica artistica. Ho passato la mia vita ad allenarmi, ho sempre trovato che lo sport fosse fondamentale per la vita delle persone. Ti aiuta a scaricare i pensieri, a metterti in gioco. “Lo sport è benessere, disciplina e passione” era questo quello che mi diceva sempre il mio allenatore, Gerrit Kleerekoper, prima di ogni gara. In tutto eravamo 12 atlete, eravamo una squadra forte e coesa. 5 di noi erano ebreo: io, Helena, Anna, Elka e Judike. Insieme abbiamo passato vittorie e sconfitte, gioie e dispiaceri; con loro ho condiviso anche uno dei traguardi di cui vado più fiera: la medaglia d'oro vinta alle Olimpiadi di Amsterdam del 1928.

La mia vita però è cambiata radicalmente qualche anno fa quando i nazisti hanno fatto irruzione a casa mia e hanno diviso per sempre la mia famiglia: io, mio marito Samuel e i miei figli Nanny e Alfred, siamo stati deportati in un campo di concentramento, più precisamente ad Auschwitz. Da tempo non ho più notizie della mia famiglia, mio marito è stato portato nella sezione degli uomini, insieme ai miei due figli. La vita qui è difficile, ci trattano come se fossimo animali, veniamo sfruttati, la porzione di cibo che ci viene data giornalmente è quasi inesistente. Molte delle donne che ho incontrato qui scompaiono improvvisamente, alcune muoiono di fame, altre di malattie, altre ancora invece scompaiono e basta, senza sapere per quale motivo e in che modo. Il dolore fisico che si prova vivendo, se così si può dire, ad Auschwitz, è difficile da sopportare, ma ancora di più lo è il male psicologico: tutto accade velocemente, veniamo strappati dalle nostre cose, dalle nostre famiglie, senza sapere dove i nostri mariti e i nostri figli si trovano, siamo abbandonati a noi stessi, soli e tristi.

Etty Hillesum

di Elisa Joly

Sono nata il 15 gennaio 1914, sono una donna, sono ebrea, sono Etty Hillesum.

Ho 28 anni, è un mese di agosto e mi trovo a Westerbork, un campo di smistamento nei Paesi Bassi. È da poco iniziata la prima grande retata degli ebrei, ma io non dovrei ancora farne parte, ho però deciso di mia spontanea volontà di partire con gli ebrei prigionieri. Certo non voglio sottrarmi al destino di questo popolo, ma sono convinta che l'unico modo di rendere giustizia alla vita sia quello di non abbandonare degli esseri in pericolo, e di usare la propria forza per portare la luce nelle vite altrui.

Ora mi è stato assegnato quasi l'intero ospedale del campo, qui devo controllare se qualcuno ha bisogno, qui la mia anima è in pace, malgrado l'aria pesante, i bambini che urlano ... e la peggior miseria immaginabile, ma mi sento forte, anche se a volte tutto diventa buio e incomprensibile. Per me stessa non avrei bisogno di nulla, ma capovolgerei il mondo per trovare qualcosa che alleggerisca in primis la vita dei miei genitori che sono qui anche loro, prigionieri in questo campo e che presto dovranno partire per l'ultima tappa: la Polonia. Io preferisco non accompagnarli, certo per un amore vile, ma credo sia più facile pregare per qualcuno da lontano che vederlo soffrire accanto a noi. A un certo punto non si può più fare nulla, soltanto essere ed accettare. Io non posso fare nulla, non l'ho mai potuto, io posso solo prendere le cose su di me e soffrire. Mi trovo qui, in questo campo e la mia unica missione è quella di aiutare. Di notte, aiuto a vestire tutti i bambini piccoli che devono partire, tento di calmare le madri che presto partiranno. Questo chiamo "aiutare"? Lo so, lo sappiamo bene che questo vuol dire abbandonarli alla fame, al freddo, alla distruzione e condurli verso quei nudi carri di bestiame prossimi alla morte. Ma quali sono le cose peggiori in questo inferno? Di certo, più di tutto, le grida penetranti dei bambini, dei giovani. Questo pomeriggio ho incontrato una ragazza paralizzata che dovrà prendere il prossimo treno verso la morte e mi ha detto: "Pensare che quanto hai imparato nella tua vita è stata una fatica sprecata ... però, quant'è difficile morire, eh? eppure .. oh, perché non siamo morti prima?".

I prossimi viaggiatori stanno per partire. Mio Dio, è proprio vero che tutte quelle porte si chiuderanno? Sì, è così. Le porte dei vagoni si chiudono e attraverso le strette aperture in alto si vedono teste e mani che tra poco saluteranno, ma che cosa saluteranno? Questo loro periodo di vita che diventerà presto passato in vista di un terribile futuro. Qui, ormai da un anno, si vive così, settimana dopo settimana. In fondo, però, non so di certezza quale sarà il loro destino. Nessun problema, lo saprò, lo sapremo presto, perché quello sarà anche il destino di noi che siamo ancora qui in attesa, non ho dubbi.

È il 7 settembre del 1943, sono sempre Etty Hillesum, ho 29 anni e sono seduta sul mio zaino in un affollato vagone merci; i miei genitori e mio fratello sono alcuni vagoni più avanti. È giunto il momento della mia partenza, piuttosto inaspettata. Ho lasciato il campo cantando, ho lasciato la mia voce nel vento che soffia sopra le baracche. Viaggeremo per tre giorni, ora manca un'altra tappa, la Polonia, Auschwitz, forse l'ultima tappa anche per me. Fatevi coraggio. Ritorneremo tutti un giorno, persone come me se la sono cavata nelle situazioni più difficili.

Arrivederci.

Etty Hillesum fu uccisa ad Auschwitz il 30 novembre 1943.

Felix Hausdorff.

di Beatrice Bastrentaz

Mi chiamo Felix Hausdorff e sono un matematico.

Sono nato a Breslavia, in Germania, l'8 novembre 1868. Mi sono laureato presso l'Università di Lipsia nel 1891 a pieni voti, e qui ho insegnato fino al 1910, anno in cui ho ottenuto una nuova cattedra all'università di Bonn. Sono tra i fondatori della topologia moderna, ovvero lo studio delle proprietà delle figure. Ho contribuito in modo significativo anche alla teoria degli insiemi e all'analisi funzionale. Ho elaborato un mio principio di massimalità, detto appunto principio di massimalità di Hausdorff. Per tutto ciò sono stimato e rispettato, non soltanto dalla comunità scientifica tedesca, ma anche da quella internazionale.

Ho vissuto tutta la mia vita in Germania, paese in cui sono nato e che amo. A Bonn ho conosciuto una giovane segretaria dell'università, Hanna. Estroversa, sempre con il sorriso sulle labbra, contagia tutti con il suo buon umore, anche se spesso è un po' sbadata, il che le ha causato diversi richiami da parte del direttore.

Ora viviamo insieme in un quartiere tranquillo nella periferia di Bonn. Ci siamo sposati nel 1933, anno che avrei pensato di ricordare come nostro anniversario, ma che ricordo molto meglio, seppur tristemente, per un motivo ben differente. Questo anno fu l'inizio della fine, l'inizio di una tempesta che nacque pian piano e che finì con lo stravolgere la nostra vita e quella di milioni di tedeschi.

Nel 1935, sette anni fa, mi è stata tolta la cattedra di insegnamento all'università. "Vista la tua provenienza, non sei più adatto a ricoprire questo ruolo" fu la giustificazione che mi diedero. "La mia provenienza? Io sono tedesco, sono nato in Germania come loro, ho combattuto per la Germania! Devono essere tutti impazziti. Le mie teorie, tanto acclamate, ora vengono definite "non tedesche", ovvero inutili, sono derise dagli stessi che prima le lodavano. Mi è stato vietato di continuare a pubblicare le mie ricerche. Io e molti altri siamo costretti a girare con una stella gialla cucita sui vestiti come riconoscimento. Non ci è più permesso di prendere i mezzi pubblici o di entrare nei negozi. Spesso veniamo insultati e alcune volte perfino aggrediti per strada. Nessuno si preoccupa di ciò che subiamo, al contrario. Noi apparteniamo ad una razza inferiore, è il trattamento che ci spetta. Non sono uno stupido, anzi, mi considero piuttosto intelligente, e so ascoltare.

So quello che i nazisti vogliono fare a noi "inferiori", ho udito i discorsi del "nostro" onnipotente Führer, il fondatore di questa nuova e potente Germania, una Germania che, per me, è morta nel 1933. Sto scrivendo queste parole nella mia casa a Bonn. In casa regna il caos.

La scorsa notte, delle SS ubriache hanno sfondato la porta e sono entrate. Hanno distrutto tutto, mobili, scaffali, piatti, porcellana, hanno picchiato me e mia moglie e poi una volta soddisfatti se ne sono andati. Nessun reato, tranquilli, tutto è lecito nei nostri confronti.

Ma non vi preoccupate, tra le mie abilità ho anche quella di prevedere il futuro (come spesso scherzavo con i miei nipotini) e uno e un solo futuro attende quelli come me: la deportazione in un campo, dove la morte è paradossalmente desiderata, dopo tutte le sofferenze che bisogna sopportare in quei luoghi. Con questa consapevolezza Hanna ed io abbiamo deciso di porre fine a tutto questo, ma di porvi fine a modo nostro.

La follia professata dall'illustrissimo Herr Hitler ha contagiato ormai tutti. La bandiera con la croce uncinata sventola in ogni piazza, da ogni balcone. Non vedo altre possibilità.

Oggi è il 26 gennaio 1942, e io e mia moglie abbiamo deciso di dire addio a questo mondo degenerato.

Mi chiamo Felix Hausdorff, sono un matematico e sono ebreo.

François Englert

di Gaia Giovanzana

Mi chiamo François Englert. Sono nato in Belgio nel 1932 e sono ebreo.

Ho avuto un'infanzia molto difficile durante la Seconda Guerra Mondiale, perché ho vissuto la difficile esperienza dei bambini durante l'Olocausto. Con l'arrivo di Hitler la vita degli ebrei cambiò drasticamente. Gli ebrei sono diventati nemici dello Stato. Non ci era più consentito di frequentare le scuole normali, eravamo molestati per le strade, i nostri negozi saccheggiati e gli insulti erano all'ordine del giorno e da parte di tutti. Eravamo senza nessun diritto ed eravamo trattati come degli animali. Sono cresciuto in una famiglia ebrea polacca. Nel 1943 siamo stati denunciati ai nazisti. Grazie all'incontro di un prete cattolico e con l'aiuto della resistenza clandestina e di alcuni membri della gerarchia cattolica siamo riusciti a fuggire. Io non sapevo nemmeno cosa significasse la parola "Ebreo". Io non avevo nessuna colpa e sono comunque stato coinvolto in tutto questo. Non capivo perché dovevamo nasconderci da tutto e da tutti. Non capivo perché eravamo diversi dagli altri. Mi sono ritrovato in una realtà che non avrei mai immaginato. Ci hanno fatto avere una nuova identità e un nascondiglio sicuro in cui rifugiarsi. I bambini rappresentavano il futuro ed erano per questo oggetto di particolare accanimento da parte dei nazisti.

La vita in clandestinità, però, non fu facile. Ci dovevamo fidare delle persone e del loro aiuto per scappare dai nazisti. Era molto difficile procurarci il cibo, proprio perché vi erano dei controlli ferrei da parte delle truppe poliziesche e chiunque avesse aiutato gli ebrei sarebbe stato condannato a morte. Si viveva in estrema povertà e costantemente nascosti vivendo nel terrore.

Io sono stato ospitato presso numerosi orfanotrofi e famiglie nelle città di Dinant, Lustin, Stoumont e Annevoie-Rouillon. Fingevo di non essere ebreo e vivendo sotto l'incerta protezione di documenti falsi e di falsa identità. Io ho dovuto adattarmi fin da subito alla mia nuova identità e condizioni. Ho imparato a rispondere al mio nome "falso" e ad evitare parole o gesti che potessero tradire le mie origini. Ho dovuto imparare a recitare preghiere e catechismi della religione cristiana per evitare i sospetti degli adulti e dei miei coetanei. Ogni mossa falsa poteva essere fatale per me. Vivevo nell'angoscia e nella paura, ma allo stesso tempo avevo ancora dentro di me la speranza, la speranza che tutto questo, prima o poi, finisse.

Grazie all'aiuto della Chiesa cattolica ci siamo salvati dalle minacce e proprio i membri della gerarchia cattolica hanno rischiato la loro vita per salvarci e salvare gli ebrei in ogni paese dell'Europa. Loro dedicarono particolare attenzione al nostro salvataggio.

Un giorno successe un fatto straordinario. Siamo stati liberati con l'arrivo delle truppe americane. Non dimenticherò mai quel giorno. Finalmente si poteva dare una fine a quegli anni terribili, vissuti nell'ansia e nella paura che qualcuno mi potesse scoprire da un momento all'altro. La speranza era con me, la speranza non mi ha mai abbandonato.

Dopo la guerra, iniziarono degli anni difficili per me. Facevo fatica a dimenticare tutto quello che avevo passato e la voglia di ricominciare e di non pensare più al passato era un mio desiderio. Non penso che dimenticherò mai quegli anni della Guerra e tutte le minacce e le violenze che ho dovuto affrontare. Il ricordo della Guerra è ancora vivo in me.

Georges Charpak

di Sophie Barmasse

Mi chiamo Georges Charpak, sono nato il primo agosto 1924 a Dabrowica, in Ucraina, ho trascorso gran parte della mia vita a fare ciò che più mi piaceva: mi sono laureato in fisica nucleare, ho studiato per anni la natura delle particelle elementari della materia e a coronamento della mia carriera ho ricevuto il premio Nobel. Ad oggi lavoro al CERN, adoro alzarmi al mattino con la consapevolezza di poter trascorrere l'intera giornata con colleghi di diverse nazionalità, religioni o ideali, diversità che solo ciò che ho passato mi ha permesso di apprezzare.

I miei genitori erano polacchi e di origine ebrea, per questo motivo all'età di 7 anni ci siamo trasferiti a Parigi, qui pensavamo di essere al sicuro dalle persecuzioni naziste. Purtroppo non fu così.

Nel 1940 i nazisti occuparono la Francia. Ho cercato di sconfiggere questo movimento terrificante, che si stava diffondendo sempre più, entrando a far parte della resistenza francese, ma la speranza si spense presto: L'11 giugno del 1944 i tedeschi ci hanno presi e caricati su un treno diretto al campo di Compiègne.

Il 18 giugno 1944 siamo ripartiti verso il campo di concentramento di Dachau. Era estate, il caldo atroce ci impediva di respirare. Non dimenticherò mai quel viaggio in treno: i vagoni potevano contenere fino a 40 uomini circa; nel mio ne ho contati più di 100. Le razioni di cibo e di acqua erano scarse, ma la solidarietà ci ha permesso di distribuirci equamente le risorse in modo da sostenerci a vicenda. Dopo tre giorni infernali siamo arrivati al campo di Dachau, le gambe facevano fatica a sostenere il peso del nostro corpo. Una volta scesi ci hanno rasato, dato un pigiama a righe e numerato. Io ero il numero 73251.

Le nostre giornate erano tutte uguali, scandite dai rigidi ordini dei tedeschi. Il giorno iniziava alle 6, una tazza di caffè diluito con acqua calda era la nostra colazione, dopodiché ci aspettavano due chilometri di cammino. Alle 9 di mattina ci veniva dato un ridicolo pezzettino di pane e a mezzogiorno una ciotola di zuppa. Trascorse le 12 ore consecutive di fatiche si tornava alla base. Alle 19 era prevista la cena, se così si può chiamare. Arrivò l'inverno e le cose diventarono ancora più difficili, molti di noi non avevano neppure le scarpe, il freddo presto diventò insopportabile.

Tre giorni prima dell'arrivo degli americani ci hanno trasferiti a Allach, qui le condizioni igieniche erano terrificanti, il tifo si era diffuso tra i deportati; feriti, malati e cadaveri condividevano lo stesso spazio. Ricordo ancora l'emozione che ho provato al momento della liberazione: era indescrivibile, ma ancora di più nel momento in cui incontrai mia madre mio padre e mio fratello; loro non avevano mai perso le speranze, loro mi avevano sempre aspettato.

Mi chiamo Georges Charpak, sono nato il primo agosto 1924 a Dabrowica, in Ucraina, ho trascorso gran parte della mia vita a fare ciò che più mi piaceva: mi sono laureato in fisica nucleare, ho studiato per anni la natura delle particelle elementari della materia e a coronamento della mia carriera ho ricevuto il premio Nobel. Ad oggi lavoro al CERN, dove posso condividere i miei studi e le mie scoperte con persone completamente diverse le une dalle altre e che apparentemente non hanno nulla in comune, ma in fondo una cosa che ci lega c'è ed è il fatto che siamo tutti esseri umani.

Giuliana Fiorentino Tedeschi

di Martina Gaglione

Erano le 5 di mattina quando bussarono alla porta. Ero con mio marito Giorgio e le due bimbe, in un alloggio lasciato libero da amici trasferiti in campagna. Inutili le nostre carte di identità false. I fascisti italiani ci avevano denunciati. L'unica fortuna fu un errore dei tedeschi. La loro auto era troppo piccola. Hanno potuto far salire soltanto me e mio marito. Hanno ordinato ad Annetta, la bambinaia, di aspettare il loro ritorno insieme con le bambine. Lei invece ha ascoltato me che le chiedevo di scappare. Così le ha salvate.

Noi fummo condotti al campo di transito di Fossoli e da qui fummo deportati ad Auschwitz con altre 600 persone. Mia suocera fu selezionata per la camera a gas mentre io, Giuliana Fiorentino Tedeschi, fui immatricolata a Birkenau, dove restai fino all'autunno 1944.

Ricordo che la baracca in cui c'ero io era a una cinquantina di metri da una camera a gas, che "funzionava" giorno e notte. Lascio immaginare lo stato d'animo in cui si viveva. Se non termina la guerra, mi dicevo, finiamo tutti là dentro. Il terrore del crematorio era superiore alle violenze quotidiane, a cui eravamo tutte sottoposte.

Non dimenticherò mai quella fiamma che si levava dominatrice dall'alto camino, che investiva il campo di giorno. Di notte si moltiplicava riflettendosi sui vetri delle baracche; l'odore di carne umana bruciata che si attaccava alle nostre vesti, ci paralizzava togliendoci l'esigua speranza di futuro.

Ritornata dopo il Lager, in un mondo al quale mi sentivo completamente estranea, e immersa in una società dove la mia voce non trovava ascolto, sentivo pressante il bisogno di liberarmi del peso che il dramma della Shoah mi aveva accumulato nell'animo. Mi rannicchiavo fino a tarda notte nel mio letto e, come in una cuccia sicura, rivivevo con carta e penna la vita del Lager. Dapprima la narrazione quasi mi isolava dal contesto, gli eventi ruotavano solo o prevalentemente intorno a me; e ciò non mi soddisfaceva perché non corrispondeva alla realtà. Solo quando sono riuscita a trasformare il racconto in una rappresentazione corale il libro ha preso corpo. I visi delle mie compagne di pena apparivano e scomparivano in una serie infinita di fotogrammi ed io coglievo le loro espressioni suggerite da problemi o ricordi personali, udivo le loro voci nelle diverse parlate dei paesi di origine (Francia, Belgio, Grecia, Italia), sulle quali a tratti si abbatteva il ringhiare disumano dei comandi nazisti.

Questo libro l'ho scritto anche per le mie due figlie, Rossella ed Erica. Non perché lo leggessero quando erano ancora bambine. Nelle nostre case di ebrei della diaspora, nella stessa scuola ebraica, frequentata dai nostri figli, la Shoah era pane quotidiano; ma io volevo che per le mie bambine la Shoah fosse soprattutto il "racconto della mamma", un racconto gravido proprio per questo di drammaticità.

Ida Desandr 

di Gaia Obert

15 luglio 1944. A causa di una soffiata che smaschera i due partigiani nascosti in casa mia, vengo arrestata, interrogata e poi trattenuta nella caserma “Cesare Battisti” di Aosta. Dopo la caserma ci portano a Torino per il processo, e dopo Torino, a Bolzano.

Proprio da Bolzano, il 10 ottobre 1944, partiva un convoglio diretto in Germania, per un viaggio che si prospettava senza ritorno. Ero accusata – aggiungo con orgoglio, giustamente – di aver collaborato con i partigiani valdostani. La destinazione? Il campo di concentramento di Ravensbr ck. E pensare che quel 10 ottobre era anche il mio ventiduesimo compleanno.

Nel buio puzzolente di quel vagone blindato, in realt , per me era iniziato un viaggio nel lato oscuro della coscienza umana che mi aveva definitivamente cambiata. Ma dal quale, per fortuna, sono alla fine tornata. Il 15 aprile 1945 fui liberata dalle truppe inglesi e partecipai alla lunga, estenuante e tragica marcia delle deportate liberate, durante la quale, molte delle mie compagne morirono.

Una volta tornata a casa dovetti per  far fronte alla gente che non mi credeva, agli occhi delle donne che sentivo bisbigliare “se quella   riuscita a sopravvivere   di sicuro perch    andata a letto con i tedeschi!”. La voglia ed il bisogno di far conoscere cosa io e tante, troppe, altre persone abbiamo vissuto, per , ha vinto la paura di poter essere sconfitta dall’ignoranza di chi non voleva sapere.

La mia vera forza, al di l  di quella che ho avuto in passato,   stata questa: non dimenticare mai l’esperienza vissuta, non avere paura di ricordare, perch  ricordando posso continuare a far conoscere alla gente, soprattutto ai giovani, la verit  dei fatti. La possibilit  di poter raccontare la mia esperienza   molto pi  utile e gratificante che vivere da sola con quei ricordi che mi schiacciano il petto.

Imre Kertesz

di Omar Jdidi

Ciao sono Imre Kesterz e provengo da una famiglia di origine ebraica. Non ho avuto una vita facile, anzi al contrario ho avuto una vita molto movimentata e fatta di brutti episodi. A causa delle mie origini venni deportato prima ad Auschwitz, in Polonia ed in seguito a Buchenwald, in Germania. Quante brutte esperienze ho vissuto in queste parti; sin dal primo momento in cui ci facevano salire sui treni per partire nei campi si capiva che avremmo passato dei giorni molto duri e faticosi. Venivamo picchiati, sfruttati torturati e lasciati in preda alla fame. Non eravamo più degli esseri umani ma eravamo diventati degli animali: sporchi, magri e senza alcun diritto. Ogni giorno uccidevano centinaia di persone. Uccidevano in primo luogo quelle persone che non riuscivano a fare lavori pesanti a causa della loro età o per qualche loro disabilità. Li facevano entrare in queste camere a gas da dove non sarebbero più usciti. Tutti gli altri invece erano obbligati a lavorare molte ore al giorno. Non avevamo più un nome, esso ci veniva tolto e veniva rimpiazzato da un numero. Non eravamo più delle persone ma dei pezzi simili a degli ingranaggi che muovevano una grande macchina. Ma finalmente qualche anno dopo, nel 1945, arrivò la libertà. Mi ricordo ancora quel giorno in cui tutto l'inferno vissuto fino a qualche secondo prima cessò. Ci misi un po' a realizzare cosa stesse accadendo considerando che ormai eravamo abituati ad un genere di vita fatto di molte sofferenze. Ma non volli tenere tutto per me. Fu proprio questa voglia di raccontare e far sapere a tutti quello che ci era successo che mi portò alla stesura del mio romanzo "Essere senza destino". In questo libro racconto tutti gli episodi e tutte le sofferenze che ho passato in quel posto. Anche se oramai sono passati parecchi anni da quell'esperienza il suo ricordo è ancora forte. Tutti quei giorni lì dentro passati a pregare e a sperare che presto tutto sarebbe finito; ma non era così, anzi ogni giorno che passava si faticava il doppio.

Nei primi giorni dopo la pubblicazione del mio libro non ci furono grandi risultati infatti solo dopo la caduta del muro di Berlino venni riconosciuto come scrittore di fama. Grazie a questo mio romanzo nel 2000 vinsi il premio Herder ed in seguito, nel 2002, il Premio Nobel per la letteratura.

Jean Améry/Hans Meyer

di Delia Beccio

“Sul mio avambraccio sinistro ho tatuato il numero di Auschwitz; si legge più in fretta del Pentateuco o del Talmud, eppure è più esaustivo”.

Sono nato Hans Meyer e sono morto Jean Améry. Non conobbi praticamente mio padre, morto da buon suddito nella Grande Guerra, e crebbi solo con mia madre, cattolica romana. L'unico a parlare ebraico fluentemente era il mio bisnonno e sin dalla mia infanzia crebbi austriaco, eppure con tutto ciò sapevo vagamente che noi eravamo “in verità” ebrei. Conobbi Vienna negli anni '30 del 1900, conobbi il suo fervore intellettuale, conobbi la vivacità umana, conobbi la vita, prima che cadesse inevitabilmente nel baratro. E poi l'Anschluss, nel 1938 nasceva la “Grande Germania” e moriva l'Austria che conoscevo, in cui ero cresciuto. Quella stessa Austria mi rifiutava, non ero ebreo, non ero più austriaco, e diventai vagabondo. Scappai ad Anversa, poi in Belgio, mi unii alla resistenza, ma nel 1943 fui catturato e torturato. Per un torturatore nazista, una leggera pressione della mano che impugna l'attrezzo è sufficiente a trasformare l'altro - e la sua testa, che forse contiene Kant e Hegel, e tutte le nove sinfonie, e *Il mondo come volontà e rappresentazione* - in un urlante maiale al macello. Chi ha subito la tortura non può più sentire suo il mondo. L'onta dell'annientamento non può essere cancellata. Nel torturato si accumula lo sgomento di avere vissuto i propri simili come avversari: da questa posizione nessuno riesce a scrutare verso un mondo in cui regni il principio della speranza. Quando capirono che ero ebreo, mi mandarono ad Auschwitz. Nel Lager capii la mia totale impossibilità e al contempo obbligo di essere ebreo, non potevo non sentirmi parte delle vittime di quel massacro, non potevo non odiarne i carnefici, ma nulla della mia educazione, del mio essere mi rendeva ebreo, ero costretto a rinnegare la mia stessa identità. L'unica cosa che mi rimaneva era l'essere un intellettuale, però anche l'unica cosa a cui potevo ancora aggrapparmi mi scivolava dalle mani come sabbia, perché ad Auschwitz si poteva *essere* affamati, *essere* stanchi, *essere* ammalati, ma affermare semplicemente che si *era*, non aveva senso. In Lager qualsiasi forma di arte, di manifestazione dello spirito e dell'intelletto era inservibile, anzi dannosa. La morte in Auschwitz non aveva nulla di eroico, di poetico o anche di decadente: era una morte nuda, ignominiosa e immonda. Rimasi in quel posto due anni e quando mi liberarono nel '45 mi trasferii a Bruxelles e cambiai nome. Nel 1978 mi sono suicidato, della mia vita non era rimasto molto, di me ancora meno, ma non dimenticherò né perdonerò mai. Nei due decenni dedicati alla riflessione su ciò che ho vissuto, credo di avere compreso che la remissione e l'oblio provocati dalla pressione sociale sono immorali. Chi perdona per ignavia e convenienza si sottomette al senso sociale e biologico – abitualmente definito «naturale» – del tempo. Il reduce deve risentirsi fino alla fine, consapevole, certo, che nessuno ascolterà quel grido, ma suavia: cos'altro gli resta? Non ho nostalgia del passato, oscurato dalle mie stesse sofferenze e mi si nega il senso del futuro, persa completamente la mia speranza. Detto tutto questo, vi chiedo il diritto di essere ricordato come filosofo, come essere umano, come pensatore, come narratore e poi forse dopo come vittima. Sono nato Hans Meyer, ma sono morto Jean Améry.

Joseph Weismann

di Julien Jouyeusaz

Bonjour à tous.

Je m'appelle Joseph Weismann et, comme les autres jeunes juifs de mon époque, j'ai tout perdu en quelques jours: ma famille, mes amis, mon enfance ! tout et pour toujours!

En 1941, lors des premières restrictions pour les juifs j'avais 10 ans mais tout a vraiment basculé le 16 et 17 juillet 1942. Après une nuit de terreur 13 000 juifs ont été enfermés dans le Vélodrome d'hiver. C'était affreux!!! On avait soif, faim, tout le monde criait. Je sens encore aujourd'hui les odeurs immondes, après toutes ces années! Après 2 jours d'angoisse et d'épuisement, nous avons été amenés au camp de Beaune-la-Rolande. J'étais terrorisé. Je n'ai jamais vu tant de violence, de haine et de souffrance. Les visages laids des prisonniers, creusés par la malnutrition hantent encore mes nuits.

Des familles entières se sont vues raflées et puis internées dans un camp de concentration comme des animaux. Des hommes qui travaillaient pour la France, des anciens combattants. Des gens comme mon père qui pensaient que rien ne pouvait leur arriver au pays des droits de l'homme, de la liberté!

Les premiers jours au camp ont été durs mais mon père nous aidait à rester positifs et à nous distraire en chantant et en dansant tous ensemble.

Puis, un matin, les soldats nous ont réveillés et ont dit aux adultes de ranger leurs affaires. Personne n'avait compris ce qui se passait: les ordres de l'Allemagne étaient de séparer les enfants de leurs parents. Je revois le visage de ma mère, terrorisée, elle hurlait et tendant les mains vers moi mais les gardes la frappaient. C'est la dernière image que je conserve d'elle! échappe-toi criait-elle... et puis plus rien. Les enfants sont restés seuls...

Nous étions perdus. Nous espérions partir nous aussi lors d'un autre convoi pour les rejoindre... Bien sûr, nous ne savions pas qu'ils étaient en route pour les camps de la mort à Auschwitz, personne ne l'imaginait.

Pourtant j'ai voulu m'évader comme me l'avait dit ma maman...

Avec l'aide de Joseph Kogan, un enfant un peu plus grand que moi, nous nous sommes évadés. Passer au milieu des fils barbelés n'a pas été facile mais à la fin nous avons réussi et nous avons disparus dans la forêt. Je ne sais plus trop comment nous avons rejoint Paris. Je n'étais plus le même Joe. J'étais orphelin. Mon seul but survivre...

Arrivé à Paris j'ai été adopté par un couple et j'ai changé mon nom en Dupont. J'ai vécu. Jamais je n'ai voulu raconter mon passé, ma famille, mes souvenirs d'enfance... C'était trop douloureux!

Puis un jour, en 1996, grâce à ma rencontre avec Simone Veil, j'ai décidé d'accomplir mon devoir de mémoire. Un film a été réalisé sur mon évasion et sur le Vel d'Hiv puis j'ai écrit un livre. J'ai reçu la médaille des évadés en 2014 et aujourd'hui, à l'âge de 88 ans, je fais le tour des écoles pour témoigner et raconter mes souvenirs aux jeunes...sur les 13000 déportés du Vel d'hiv moins d'une centaine ont survécu!

Leone Sinigaglia

di Samuel Vinzio

Sono passati mesi ormai da quando le leggi razziali mi hanno privato della mia musica, la mia essenza, la mia ragione di vita. Tutti i miei spartiti, conservati nelle biblioteche sono stati messi al rogo, è stata messa a tacere la mia fama e il mio lavoro. Tutto è stato cancellato, bruciato, disperso.

Abituato a viaggiare per l'Europa e in particolar modo a Vienna, dove appresi l'amore per la musica popolare grazie alla conoscenza, fra gli altri, di Brahms, Mahler e Dvorák, fu sconvolgente per me nascondersi da quelle persone che, fino a qualche tempo prima, mi consideravano come un grande artista e come una persona da ammirare. Mi sono rifiutato però di cambiare nome o ricorrere a documenti falsi in quanto potevano privarmi di ogni cosa, ma non della mia identità, della mia persona, della mia anima. La soluzione meno dolorosa mi è parsa quella di rifugiarmi nell'ospedale torinese del Mauriziano dove avrei potuto continuare a comporre e dedicarmi, se non pienamente, al sicuro, alla mia passione.

I giorni e le settimane passano, ma il terrore di essere scoperto sale sempre più. Mi sento dire quotidianamente ciò che sta accadendo all'esterno di queste mura, e in particolar modo del terrificante destino di chi viene deportato senza pietà e senza umanità nei campi di concentramento e sterminio. Vengono privati di ogni cosa, ogni oggetto, seppur di poco valore, che abbia impresso qualcosa di quello che sono, o delle persone che erano prima che avvenisse tutto ciò. Escono dalle loro celle solo per lavorare e le ore in cui non sono rinchiusi lavorano fino a quando le gambe cedono e le braccia non si sollevano più. Provando ad immaginare cosa stiano provando queste povere persone, di cui potrei sicuramente fare parte, mi chiedo come può Dio aver fatto in modo che tutto ciò sia potuto accadere e stia continuando a persistere così a lungo dal privarci della nostra identità e, in molti casi, della nostra umanità.

Io ho la fortuna, per ora, di scrivere di questi orribili atti in terza persona, ma è sempre presente in me il terrore che, in un giorno qualsiasi, un militare bussi alla mia porta e mi indichi la strada per l'inferno.

Lia Levi

di Miriana Challancin

Non mi piacciono i grandi quando decidono di farti un discorso: si sentono evoluti e magnifici, ti guardano negli occhi, cercano il tono a mezza altezza...ora saprai tutto anche tu, ci penseranno loro ad impacchettarti la notizia come una merendina. Mi ricordo tutto o quasi tutto della mia infanzia, mi ricordo che eravamo una famiglia molto unita e mi ricordo anche dei numerosi viaggi che avevamo intrapreso in giro per l'Italia fino ad arrivare a Roma, la città che ancora oggi posso chiamare casa. Mi piace chiamare Roma "terra d'accoglienza" perché fu proprio lei a ridare la dignità a mio padre offrendogli un lavoro, segreto sì, ma pur sempre un lavoro. Erano state infatti emanate a quel tempo le leggi razziali contro gli ebrei, leggi che impedirono a me e alle mie sorelle di frequentare una scuola pubblica e che fecero perdere il lavoro ai miei genitori. Chiesi spesso a mio padre il perché dovessimo continuamente spostarci da un posto all'altro senza mai fermarci e semplicemente vivere. Mio padre come al solito rispondeva rassegnato: "Perché siamo ebrei, Lia". Non capivo, noi eravamo costretti continuamente a fuggire da una parte all'altra solo per via della nostra religione? Che cosa avevamo fatto di tanto sbagliato per meritarcì l'odio di tutti gli altri?

Non avevo ancora realizzato quanto drammatica fosse la nostra situazione fino a quando i miei genitori, per salvarci dalla deportazione nei campi di concentramento, decisero di mettere me e le mie sorelle in un collegio cattolico. Da quel momento dovetti anche cambiare identità; non fui più Lia Levi, gli altri mi chiamavano Maria Cristina. Era un paradosso per un'ebrea come me portare il nome di Cristo e anche imparare a fare il segno della croce per non insospettire le altre bambine, ma decisi che avrei vissuto come una commedia quella che per me in realtà era una grande tragedia. Nonostante ciò mi sono sempre considerata una bambina molto fortunata. Io faccio parte della categoria dei "salvati" o degli "scampati", ben diversi dai "sopravvissuti", coloro che si salvarono nonostante la deportazione. Io non andai in un campo di concentramento e per questo devo ringraziare il destino, ma soprattutto i miei genitori.

Oggi sono una scrittrice. Ho scritto della mia infanzia non solo per poter raccontare un periodo buio della mia vita ma proprio perché io sono cresciuta in quel mondo e mi sono formata in quella realtà.

Liliana Segre

di Matilde Pozzato

I Russi erano a pochi chilometri dal campo di prigionia di Auschwitz, avrebbero aperto i cancelli a breve, così i Tedeschi iniziarono a far saltare in aria il campo per cancellare le tracce degli orrori commessi. I Russi, però, arrivarono prima che il campo fosse distrutto e riuscirono a sfondare quei grandi cancelli grigi, che erano sembrati insormontabili a ogni singolo prigioniero che aveva calpestato il terreno dalla parte sbagliata del filo spinato.

I prigionieri che non erano morti né erano stati mandati al gas furono fatti uscire e costretti a marciare in una vera e propria Todesmarsch, andando di campo di concentramento in campo di concentramento. Da Auschwitz a Ravensbruck, poi allo Jugendlager.

Tra questi prigionieri c'ero io, una ragazzina italiana di 14 anni. Mi chiamo Lilliana Segre, sono stata imprigionata per la sola colpa di essere Ebreia. Pensare che io nemmeno praticavo la religione, non frequentavo le sinagoghe, non pregavo. Non avevo idea di cosa significasse essere ebrea fino al mio arrivo nel campo, dove avevo capito che essere ebrea significava lavoro forzato, fame, vesciche, dolore, solitudine, morte.

Durante la Todesmarsch, ad ogni passo mi chiedevo quanto mancava al prossimo campo, dove tutto sarebbe ricominciato daccapo, mentre io era sempre più stanca di lottare.

La marcia della morte condusse noi internati fino al campo di prigionia di Manschow, a nord della Germania. Era la primavera del 1945. Ma io non sapevo che era il 1945, poiché da quando ero stata internata non avevo più letto giornali, ascoltato radio, avuto la possibilità di mantenere la cognizione del tempo. Sapevo però che era primavera, perché Manschow era un campo diverso dagli altri: si individuava un confine tra il fuori e il dentro e dunque, al di là del filo spinato, potevo vedere i verdi prati primaverili scaldati dal tiepido sole pomeridiano.

Alle prigioniere più in forze era anche concesso di sentire il calore di quel sole sulla pelle, perché in quel lager nelle prime ore del pomeriggio non si lavorava. Io ero tra quelle ancora abbastanza tenaci per uscire e sentire la vita solleticarmi il volto, trasportata dall'arietta leggera. Per tutta la mia prigionia avevo lottato per vivere e ora quella vita mi sembrava più vicina, più vera, più reale.

Un giorno, in fondo al campo, passarono dei ragazzi che non assomigliavano agli internati; non erano vestiti di stracci, non indossavano la divisa del lager, non avevano i volti scavati per la fame, non sembravano logorati da anni di lavoro e di stenti. Erano prigionieri, però, sorvegliati da guardie. Si trattava di soldati francesi usati come forza lavoro nelle cascine e nelle fattorie, per supplire l'assenza dei tedeschi in guerra. Questi ragazzi ci chiedevano cosa ci facessimo lì, chi fossimo. Le nostre condizioni erano talmente terribili che i giovani non riuscirono a capire se eravamo maschi o femmine fino a che non ci sentirono parlare.

Al di là del filo spinato questi soldati francesi furono per noi come dei fratelli, ragazzi che ci infondevano forza dicendoci di resistere, che i Tedeschi stavano perdendo su due fronti, che i Russi erano a 30 chilometri, gli Americani a 20, poi a 10; era questione di tempo.

Tutti i campi di concentramento che avevo sperimentato fino ad allora erano caratterizzati da disciplina, regole precise, ordine maniacale. Nulla sfuggiva mai al controllo degli ufficiali tedeschi, niente era lasciato al caso, tutto rispettava precise tabelle orarie.

A un certo punto di un giorno che io non sapevo dove collocare sul calendario, però, le cose iniziarono a cambiare. I Tedeschi erano in fermento, ripulivano il campo, sgomberavano le scrivanie dai loro fogli, caricavano plichi di dossier su camion diretti chissà dove. Stavo cominciando a credere sempre di più a ciò che dicevano quei Francesi al di là del filo, al fatto che gli Alleati stavano arrivando, che forse sarei uscita. Questa speranza era ciò che bastava a tenermi in vita ancora un giorno in più.

Poco dopo, quella speranza divenne realtà e le parole dei Francesi si dimostrarono vere. Tante volte avevo immaginato come potessero essere quegli enormi cancelli aperti, fino a quando non li vidi aprirsi davvero. Potevo uscire, varcare la soglia, scappare.

Tutte quelle che erano ancora vive si alzarono, anche coloro che non camminavano da giorni, che non avevano più forze, che sembravano sul punto di mollare, anche loro si misero in piedi e varcarono quei cancelli finalmente aperti sulla forza delle loro deboli gambe. Presi sottobraccio una ragazza che non camminava da settimane, aveva il corpo atrofizzato, ma grazie alla mia forza la mia compagna ritrovò la sua; ci infondemmo coraggio a vicenda uscimmo. Avevo immaginato di andarmene dal giorno in cui vi ero entrata. Era per quel momento, quel momento che stava finalmente accadendo, che non avevo mai mollato. Avevo deciso di essere una stellina, di non vedere le cose orribili, le morti che si susseguivano accanto a me e che non potevo accettare. Durante la prigionia mi ero finta trasparente: non accettavo, non capivo e dunque non vedevo. Ero diventata la stellina che vedevo quando scendeva la notte e guardandola pensavo: "Io vivrò finché quella stellina brillerà e quella stellina brillerà finché io sarò viva". Uscimmo dal campo, ma ancora non ero una ragazzina libera. I Tedeschi erano con noi prigioniere, ci facevo marciare cercando di mescolarsi tra di noi.

Avevo sempre visto i soldati sicuri di sé, invincibili, ma quel giorno li vidi cambiare: osservai il timore farsi spazio sui loro volti, l'agitazione far tremare le loro mani mentre cercavano di spogliarsi delle divise e indossare vestiti che non li facessero sembrare ufficiali tedeschi; sentii la loro voce tremare per la paura mentre cercavano di allontanare i cani, simboli delle SS.

Mi trovavo dietro a un soldato che, nello spogliarsi, lasciò cadere a terra la rivoltella. Avevo quella pistola così vicina, tanto che pensai che nonostante le mie poche forze sarei riuscita a chinarmi e a raccogliarla. Una volta impugnata la rivoltella, però, io avrei davvero avuto il coraggio di sparare? Mentre puntavo l'arma, ripensai a tutto quello che avevo vissuto negli ultimi due anni. Mi era stato impedito di andare a scuola, di ascoltare la radio, mi era stata negata la protezione da parte degli Svizzeri, ero stata incarcerata con mio padre, poi divisa da lui senza sapere che non lo avrei mai più rivisto. Ero stata stipata su un

treno, dove l'unica cosa che desideravo era un sorso d'acqua che non ricevetti mai. La signora Morais, quella donna che aveva promesso di occuparsi di me, mi era stata strappata appena arrivati ad Auschwitz, uccisa nelle camere a gas. Ero diventata il numero 75190, non ero più Liliana Segre. Ero stata prigioniera per più di un anno, costretta a lavorare in qualunque condizione, con il sostentamento necessario solo perché respirassi, senza cure mediche. All'uscita dal campo mi ero vista costretta a mangiare gli scarti della spazzatura per la fame che dilagava dentro di me, a gioire di quei rifiuti senza curarmi del vomito e della diarrea che sarebbero sopraggiunti l'indomani.

A tutto questo pensavo mentre puntavo con gli occhi la rivoltella, immaginando a come sarebbe stato uccidere quel Tedesco, a come quest'atto mi avrebbe fatta sentire.

Non sparai mai perché, in quel momento, decisi di scegliere la pace e non la guerra. Per tutta la mia prigionia avevo lottato per la vita e non ero disposta a scegliere allora la morte, ad abbassarmi al livello di chi aveva commesso così tanti crimini orribili.

Fu nel momento in cui decisi di non impugnare quella rivoltella che divenni davvero e finalmente una persona libera.

Marc Bloch

di Jacques Vicquéry

Le notizie false della storia nascono certamente spesso da osservazioni individuali inesatte o da testimonianze imperfette, ma questo infortunio iniziale non è tutto e in realtà in se stesso non spiega nulla. L'errore si propaga, si amplifica e vive solo a una condizione: trovare nella società in cui si diffonde un brodo di coltura favorevole. In quell'errore, gli uomini esprimono inconsciamente i propri pregiudizi, odi e timori, cioè tutte le loro forti emozioni. Soltanto [...] dei grandi stati d'animo collettivi hanno poi la capacità di trasformare una cattiva percezione in una leggenda.

Uomini mossi da una collera cieca e brutale, ma autentica, avevano incendiato e fucilato; ciò che premeva loro era ormai conservare una fede assolutamente certa sull'esistenza di "atrocità", che, sole, potevano dare al loro furore un'apparenza di equità; si può supporre che la maggior parte di loro sarebbe inorridita, se avesse dovuto riconoscere la profonda assurdità del terrore panico che li aveva spinti a commettere tante azioni orrende; ma essi non riconobbero mai nulla di simile. Ancora oggi i tedeschi sono in massa probabilmente convinti che moltissimi loro soldati sono caduti vittime degli agguati belgi: convinzione tanto più incrollabile in quanto si sottrae ad ogni esame. Si crede facilmente a ciò a cui si ha bisogno di credere. Una leggenda che ha ispirato azioni clamorose, e soprattutto azioni crudeli, è sul punto di diventare indistruttibile.

Margarete Buber Neumann

di Elisa Fabiole

Ciao, io sono Margarete, Margarete Buber Neumann: scrittrice, giornalista e attivista comunista tedesca. All'età di vent'anni mi iscrissi all'Unione giovanile comunista tedesca per iniziare così la mia carriera come attivista. Mi dedicai interamente al mio partito, rinunciando anche al mio primo matrimonio e, addirittura, alla custodia delle due creature nate da quell'unione ormai finita. "Facendo parte del Partito comunista, una militante deve rinunciare alla sua vita personale" questo era il mio motto. Ma mai avrei pensato, neppure lontanamente, che la mia dedizione e il mio impegno mi avrebbero potuto condurre a delle sofferenze e a delle situazioni di tanta inumanità.

Dopo l'avvento di Hitler e del partito nazista al potere, nel marzo 1933 emigrai, insieme al mio secondo marito: Heinz Neumann, anch'egli membro attivo del partito comunista tedesco, a Mosca. La Germania non era più un luogo sicuro per militanti comunisti come noi, mentre l'Unione Sovietica rappresentava la soluzione ideale.

Purtroppo però, dopo solo due anni in quel posto che consideravamo sicuro, mio marito fu arrestato, condannato a morte e ucciso, inghiottito dalle purghe staliniane ed io, in quanto sua moglie, fui classificata come "elemento socialmente pericoloso". Mi condannarono alla detenzione in un gulag, luoghi dai sovietici considerati come campi di "rieducazione". Al termine della detenzione ai lavori forzati, durata cinque anni, pensai di aver vissuto un'esperienza tanto infernale, da non poter essere eguagliata in alcun modo. Mi sbagliavo: un altro inferno mi si presentò davanti.

Riportata in Germania, quella che per gli altri costituiva la mia madrepatria, fui internata nel lager di Ravensbrück in quanto comunista e, dunque, oppositrice politica del regime nazista.

Il mio inferno terminò nel 1945. Dopo cinque anni, il 21 aprile 1945 fui liberata dal campo di concentramento. Riacquisita la mia libertà potei tornare da mia madre e reincontrare le persone la cui lontananza mi era stata imposta. La mia vita riprese a trascorrere "normalmente", per quanto davvero dopo simili esperienze una persona possa nuovamente condurre una vita normale. Decisi di mettere per iscritto la mia storia, di comporre un racconto autobiografico per condividere la mia esperienza con gli altri e renderli consapevoli di ciò che accadeva realmente in quegli anni e degli inferni in cui le persone furono costrette a vivere. "Prigioniera di Stalin e Hitler", questo fu il titolo del libro.

Pierino Perret

di Noemi Seris

Sono Pierino Perret, un semplice postino nato nel 1919 e cresciuto in un piccolo paese in collina a Saint Vincent. Ho sempre vissuto fra le montagne dove ero convinto che sarei rimasto per tutta la vita.

L'inizio della seconda guerra mondiale nel 1941 mi dimostrò che avevo torto.

Quell'anno, appena compiuti i miei 22 anni, fui arruolato come alpino nel battaglione del Monte Cervino.

Partii insieme ai miei compagni, diversi dei quali conoscevo già poiché abitavamo tutti a Saint Vincent.

Ci fu detto che a breve saremmo dovuti imbarcare da Taranto per raggiungere il Montenegro. Era la prima volta che lasciavo casa mia per andare così lontano.

Una volta arrivati in Puglia i nostri superiori ci diedero un permesso di libera uscita.

Eravamo giovani e stavamo per partire in guerra lasciando l'Italia senza sapere se saremmo mai più tornati a casa, così insieme decidemmo di passare le nostre ore di permesso in una delle case chiuse della città.

Rimasi scioccato quando, una volta entrato in camera da letto, rividi una delle mie vecchie amiche del mio stesso villaggio di Perrière. Mi raccontò che lavorava in quel posto e mi pregò anche di non raccontare nulla ai suoi parenti, io la rassicurai che non ne avrei fatto parola e così qualche ora dopo tornai in caserma con gli altri ragazzi, pronti per salpare all'indomani.

Arrivammo inseguito in Montenegro dove il nostro compito era quello di fare dei rastrellamenti col fine di arrestare i partigiani comunisti comandati dal futuro dittatore Tito. Noi eravamo alpini e quindi la nostra missione consisteva nel arrampicarci sulle montagne dove i ribelli si nascondevano per catturarne il più possibile. Tuttavia ciò risultava il più delle volte impossibile perché venivamo continuamente presi a tiro dai ribelli che ci sparavano dalle cime.

In seguito a questa missione fummo inviati su un battello che doveva risalire il Danubio. Tuttavia durante il tragitto la nostra barca fu affondata da una mina sottomarina tedesca e l'intero battaglione finì in acqua.

La maggior parte degli uomini morì affogata in acqua perché nessuno tra di noi aveva mai imparato a nuotare. Io riuscii a salvarmi solamente aggrappandomi per una giornata intera ad un pezzo del relitto del battello, circondati dai cadaveri galleggianti dei miei amici.

Il giorno dopo l'affondamento i pochi sopravvissuti ed io fummo trovati dalla motovedetta tedesca che ci caricò sul treno per portarci in un campo di concentramento in Polonia, come prigionieri di guerra.

Venimmo marchiati, ci tagliarono a zero i capelli e ci fu dato una specie di pigiama con il numero di matricola sopra. Soffrivamo la fame ed il freddo ma l'elemento che faceva il maggior numero di vittime erano le malattie, la dissenteria in particolare. Alla fine nel 1945 fummo liberati dopo tre lunghi anni dai russi.

Ci lasciarono liberi e così cominciò il mio viaggio per tornare a casa che durò tre mesi. Dovetti partire dalla Polonia per poi attraversare tutta la Germania, poi la Svizzera e tornare in fine in Valle d'Aosta. Non fu per niente facile perché non possedevo più nulla. Ad esempio fui obbligato a rubare delle scarpe da

un cadavere sulla strada per riuscire a camminare e per dormire mi rifugiavo di nascosto nei fienili delle fattorie che incrociavo. Ma alla fine raggiunsi casa mia.

Arrivai alla mia vecchia casa a Perrière e con sorpresa vidi che era stata occupata da estranei. Ormai tutti mi avevano dato per morto e quindi fui obbligato a cacciare via da casa mia questi signori che se ne erano appropriati.

Fu difficile riabituarmi ad una vita normale dopo tutto quello che avevo visto ma ce la feci. Poco dopo venni assunto come postino e al villaggio incontrai di nuovo la stessa ragazza di Taranto. Qualche anno dopo mi sposai con un'altra donna ed ebbi tre figli, dei quali due purtroppo si suicidarono. Nonostante tutto ciò che avevo vissuto fu quello il dolore più grande della mia vita. Morii nel 2010 dopo essere stato nella mia vita un soldato, un prigioniero e infine un semplice postino.

Piero Terracina

di Edo Ventrice

La mia storia inizia nell'autunno del 1938, quando un giorno la mia amata maestra mi disse: da domani tu, Pietro, non potrai più venire a scuola. Quasi disperato le chiesi: ma perchè? E lei mi rispose con due sole parole: "sei ebreo!".

Poi arrivò quel terribile 7 aprile del 1944 quando fui arrestato con la mia famiglia . Due SS, guidate da due delatori fascisti, ci diedero venti minuti per prepararci.

Da quel momento ebbe inizio il nostro inferno sulla terra. Ci misero in 64 in un vagone. Fu un viaggio allucinante, tutti piangevano, i lamenti dei bambini si sentivano da fuori, ma nelle stazioni nessuno poteva intervenire, sarebbe bastato uno sguardo di pietà. Le SS sorvegliavano il convoglio. Viaggiavamo nei nostri escrementi: Fossoli, Monaco di Baviera, Birkenau-Auschwitz.

Arrivammo dentro il campo di concentramento, dalle fessure vedevamo le SS con i bastoni e i cani. Scendemmo, ci picchiarono, ci divisero. Formammo due file, andai alla ricerca dei miei fratelli, di mia madre, noi non capivamo, lei sì: mi benedì, mi abbracciò e disse "andate". Non l'ho più rivista. Mio padre, intanto, andava verso la camera a gas con mio nonno. Si girava, mi guardava, salutava, alzava il braccio. Noi arrivammo alla "sauna", ci spogliarono, ci tagliarono anche i capelli. E ci diedero un numero di matricola. "Dove sono i miei genitori?", chiesi a un altro sventurato. E lui rispose: "Vedi quel fumo del camino? Sono già usciti da lì".

Ad Auschwitz il prigioniero non aveva nome, gli internati non erano contati come persone ma come pezzi. Ai prigionieri veniva tolta ogni dignità. Di quelli usciti dal campo vivi, pochissimi sono riusciti a sopravvivere, e a tornare ad essere persone degne di essere chiamate tali.

Quando siamo stati liberati, pesavo 38 chili. Io camminavo, ma erano tanti quelli che non si tenevano in piedi. Dopo un po' crollai, dopo fui portato dai russi in un ospedale militare. In seguito fui portato nell'ospedale di Leopoli. Lì ripresi a piangere e presi coscienza di quello che era stato perpetrato da persone normali ai nostri danni.

Primo Levi

di Emil Busso

Sono nato nel lontano 31 luglio 1919 a Torino da una famiglia ebraica. Ho avuto un'infanzia caratterizzata dalla solitudine a causa della mia salute fragile e cagionevole. Nel 1921 nacque Anna Maria, la mia unica sorella, alla quale rimasi molto affezionato per tutta la vita. Frequentai il Ginnasio d'Azeglio di Torino e in seguito il liceo. Era un istituto molto noto per la presenza di molti docenti illustri oppositori del regime. Ero molto bravo a scuola sia nelle materie scientifiche sia in quelle letterarie. Al liceo mi appassionai sempre di più alla chimica e alla biologia. Dopo il liceo mi iscrissi alla facoltà di Scienze di Torino. Nel 1941 mi laureai con la lode. In quegli anni le ideologie razziste cominciarono a prendere il sopravvento, ne è esempio il mio attestato di laurea che riporta la scritta: "Primo Levi, di razza ebraica". Nel '42 per ragioni di lavoro dovetti trasferirmi a Milano. Intanto la guerra in Europa continuava e i nazisti avevano pure occupato l'Italia. Nel '43 dovetti rifugiarmi sulle montagne della Valle d'Aosta in un paesino di nome Amay, dove mi unii ai partigiani. Tuttavia poco dopo fui catturato e internato nel campo di concentramento di Fossoli e successivamente in quello di Auschwitz. Furono anni veramente difficili, ma sopravvissi e scrissi un libro di memorie per testimoniare le violenze naziste. Nonostante ciò, sono sempre stato disposto a perdonare i miei aguzzini e non provo rancore nei loro confronti. L'unica cosa che mi importa è testimoniare ciò che è avvenuto, per fare in modo che non si ripeta mai più. Nel 1987 mi tolsi la vita lacerato per le strazianti esperienze vissute e per quel senso di colpa, comune a molti ebrei sopravvissuti ai Lager, di essere "colpevoli" di essere sopravvissuti.

Raimondo Jona e Ruggero Jona

di Jean-Marc Bastrentaz

Quando furono emesse le leggi razziali, io e mio fratello Raimondo eravamo in una scuola elementare di Torino; in quei giorni tutti ci guardavano in maniera diversa e alcuni nostri amici non volevano più parlare con noi, dicendoci che i loro genitori li avevano obbligati ad evitarci, in quanto ebrei. Io e mio fratello eravamo soliti dialogare parecchio con i nostri genitori, ma non in quel periodo: anche mia madre sembrava non avere più amici e mio padre era sempre preoccupato al pensiero di abbandonare la nostra casa che tanto aveva faticato ad ottenere. Ricordo inoltre un evento particolare: come ogni sabato, tornando dalla Sinagoga, ci apprestavamo a fermarci al “Caffè degli specchi”, ma di colpo Ilka si fermò davanti alla vetrina e, in lacrime, ci disse che era chiuso; io capii subito che non era vero e mi voltai verso l'entrata, scorgendo la scritta "Vietato l'ingresso ai cani e ai giudei". La tristezza mi pervase e un senso di smarrimento prese il sopravvento su di me; così una volta arrivati a casa chiesi spiegazioni ai miei genitori. Fu mio padre a dirmi che era colpa dello stato e che noi ebrei eravamo impotenti e non dovevamo ribellarci.

Tutto peggiorò fino a quando fummo obbligati a trasferirci ad Issime in Valle d'Aosta dove prima andavamo soltanto nel periodo delle vacanze estive. Qui, io e mio fratello, faticammo molto ad integrarci, soprattutto per via del poco tempo che passavamo fuori casa: poche persone potevano vederci perché eravamo ricercati dalle SS, e tutti coloro che avevano a che fare con la nostra famiglia ci evitavano.

Il 13 dicembre del 1943, dopo aver tentato invano di scappare a Saint-Vincent, tutta la mia famiglia venne deportata prima a Fossoli e dopo ad Auschwitz. Il viaggio lo passai abbracciato a mio fratello Raimondo che chiedeva dove fossero i nostri genitori, io non sapevo come consolarlo perché avevo capito che le speranze per noi erano poche. Arrivati a destinazione ci separarono dagli adulti e ci fecero andare in una grossa camera con altri 1000 bambini. Quando le porte della stanza si chiusero, gli altri ragazzi iniziarono a cadere a terra uno dopo l'altro. Il panico si diffuse e vedendo mio fratello svenire, mi sedetti, aspettando il mio momento.

Sabina Spielrein

di Gaia Astarita

Sono Sabina Spielrein e oggi mi ricordate tutti come una delle prime donne ad avere esercitato la professione di psicanalista. Certo, ce n'è voluto di tempo affinché le donne ricevessero la stessa considerazione degli uomini, all'epoca non era così e il fatto che io svolgessi quella professione faceva scandalo.

Ma ora sono qui per raccontarvi un po' della mia vita, per nulla semplice e allegra, va detto.

Sono nata nel 1885 in Russia e mio padre era un ricco commerciante ebreo, mentre mia madre era un medico odontoiatra che rinunciò al suo lavoro per dedicarsi alla famiglia. Dunque, essendo la mia famiglia benestante, potei avere l'opportunità di frequentare il ginnasio di Rostov, dal quale uscii con pieni voti. Negli anni successivi, purtroppo, per me le cose iniziavano ad andare male. Fui ricoverata nell'ospedale psichiatrico di Zurigo a causa di una "isteria psicotica" (questa fu la diagnosi) causata dalla morte di Emilia, mia sorella minore. Tenevo molto ai miei familiari e l'idea che lei se ne fosse andata era per me insopportabile. Grazie alla mia volontà riuscii a sbarazzarmi in fretta di quel periodo di crisi. Diciamo che fui aiutata anche da un bravissimo psichiatra, Carl Gustav Jung (sì, proprio lui. Proprio lo psichiatra che studiate oggi sui vostri libri di scuola), il quale si dedicò con grande dedizione alla mia patologia (pensate che ne scrisse anche il grandissimo Sigmund Freud). Ahimè, mi innamorai di quest'uomo (sto parlando proprio di Jung) e passai con lui ben 7 anni della mia vita. Interruppi la relazione quando scoprii che egli era un uomo già sposato. In quel periodo imparai molte cose sulla psicologia umana e posso dire che è grazie a questo periodo, se si può definire di "formazione", che mi appassionai alla psicoterapia.

Devo ammetterlo, non fu semplice superare tale delusione, ma una volta ritrovata una nuova spinta vitale, decisi di dedicarmi allo studio dell'essere umano. Mi iscrissi così all'Università di Zurigo, dove mi laureai in medicina, specializzandomi in psichiatria. Il lavoro della mia tesi venne apprezzato e riconosciuto presto. Infatti, divenni componente della Società di Psicoanalisi di Vienna.

Essendo competente nel mio campo, riuscii ad ottenere subito un posto come assistente presso la stessa clinica di Zurigo in cui mi ero stata curata. In quegli anni ebbi anche l'opportunità di incontrare Freud, con il quale rimasi in corrispondenza professionale fino al 1923.

Mi sono dimenticata di dirvi che nel frattempo mi trasferii a Vienna, dove conobbi e sposai Pavel Scheftel, un medico russo di origini ebraiche come me. Dopo qualche annetto nacquero anche le figlie che avevo da sempre desiderato: Renate ed Eva.

Nei primi anni Venti mi spostai a Mosca. Tutto procedeva alla perfezione, avevo finalmente una famiglia completa ed ero realizzata professionalmente. Purtroppo però nel 1924 Stalin dichiarò la psicoanalisi fuori legge. Consideravo questa sua idea folle (perché mai abolire la psicanalisi, proprio lo strumento grazie a cui molte persone, compresa me, sono guarite da diverse patologie?). Proprio perché non accettavo questa decisione continuai a praticare questa tecnica illegalmente in privato. In questi anni

fondai “l’Asilo Bianco”, un ospedale psichiatrico, ma anche un luogo di formazione, caratterizzato dal fatto di avere mobili e pareti dipinte di bianco e di mirare a volere educare i bambini a essere liberi. In esso sperimentai con un certo successo metodi pedagogici innovativi

Accusato di praticare principi educativi contrari alla dottrina del partito, l’Asilo Bianco fu chiuso dalle autorità sovietiche, nonostante il fatto bizzarro che Stalin vi avesse iscritto anche il proprio figlio Vasily. Il 1937 fu un anno per me terribile, in quanto fu ucciso, dopo essere stato deportato, uno dei miei fratelli divenuto anch’egli uno psicologo e pioniere della psicologia del lavoro. Poco dopo anche mio marito morì a causa della terribile epoca in cui vivevamo, quella delle “purghe” staliniane.

Presto sarebbe toccata anche a me quella fine. La mia fine avvenne nel 1941, durante l’occupazione tedesca, dopo che ero tornata a vivere a Rostov. Quando i tedeschi arrivarono anche lì, mi rifiutai di fuggire, perché non credevo possibile il genocidio nazista contro gli ebrei. Morii così nell’agosto del 1942 insieme alle altre 27.000 vittime (un numero che fa venire i brividi, vero?) nella sinagoga di Rostov, dove i nazisti fucilarono sommariamente tutta la popolazione ebrea del paese. Insieme a me c’erano anche le mie due giovanissime e amate figlie.

Shlomo Venezia

di Elia Vigè

Io sono Shlomo Venezia, anche se alcune persone, credendomi diverso e correttore, mi hanno voluto chiamare 182727. Parlo, nonostante ricordare faccia male. Perché ciò che è avvenuto può accadere di nuovo, ed è importante sapere riconoscere e diffidare degli incantatori, di quelli che dicono belle e comode parole non sostenute da buone ragioni”.

La famiglia di Shlomo fu espulsa dalla Spagna secoli prima del '900, verso la fine del '400, giusto per sottolineare come l'odio verso gli ebrei sia presente da secoli nella storia. Shlomo nacque in Grecia, che era stata sotto governo veneziano grazie al quale la sua famiglia aveva ottenuto il cognome “Venezia” e la cittadinanza che poi è divenuta italiana (e che gli permetterà, in un primo tempo, di scampare alle prime persecuzioni).

“Ho ritenuto doveroso raccontare la mia esperienza poiché è diversa dalla maggior parte di quelle dei sopravvissuti all'Olocausto. Io, infatti, sono stato scelto fra molti per entrare a far parte dei Sonderkommando. La scelta era fra il rifiuto, cioè la morte, e l'accettare di svolgere, in cambio di una maggiore quantità di cibo, del lavoro in più. Una scelta forse troppo facile, ma che nascondeva la orribile natura del lavoro che ci veniva affidato”.

I Sonderkommando sono unità reclutate fra i prigionieri con il compito di aiutare le vittime, rassicurandole, ad entrare nelle camere a gas cammuffate da docce e poi recuperare i cadaveri dopo la gasazione (compito che era invece riservato alle SS). Dopo aver tolto dai corpi eventuali denti d'oro o protesi questa unità era incaricata di cremare i cadaveri e disperdere le ceneri. I membri di queste unità vedevano tutto il processo di sterminio ed erano quindi tenuti in isolamento dal resto del mondo, per evitare che facessero trapelare la verità fra gli altri prigionieri o, peggio, all'esterno.

“Testimoniare rappresenta un enorme sacrificio, riporta in vita un'enorme sofferenza che non mi lascia mai. Eppure è giusto parlare di ciò che mi è successo, tanto più che di Sonderkommando sopravvissuti ai campi di concentramento ne sono rimasti poche decine, proprio perché i nazisti sapevano quanto siamo pericolosi, noi che sappiamo e abbiamo visto l'orrore con i nostri stessi occhi”.

I Sonderkommando

sono probabilmente l'esempio più crudele di come si possa distruggere l'umanità del prigioniero attraverso quei compiti orribili. Un modo per distruggere gli uomini e renderli inaccettabili a se stessi, tentando di trasferire sui prigionieri l'abiezione dell'assassinio, cercando di fargli perdere definitivamente quel senso di innocenza che li distingueva dai carnefici.

Veza Canetti

di Alessia Zendri

Mi chiamo Veza Canetti, sono una scrittrice viennese.

L' Austria è stata annessa alla Germania nel 1938 e le truppe di Hitler hanno seminato il terrore. La fragilità, la diversità di pensiero, la libertà sono motivi di persecuzione e le camicie scure hanno seminato violenza e intolleranza.

In quello stesso anno, i nazisti hanno requisito l'appartamento in cui vivevo con mio marito Elias Canetti e poi, dopo che nella Notte dei cristalli sono stati distrutti i negozi, le sinagoghe e le case degli Ebrei, siamo fuggiti da Vienna in direzione di Londra, dove ho steso il romanzo "Le tartarughe". Questi animali si trascinano dietro la loro patria, portandosela sulla schiena, come la tragica quanto ostinata epopea ebraica. Il segreto della tartaruga è l'imperturbabilità. Essa vive di nulla, di aria, di foglie, si lascia tagliare, tranciare, lacerare e continua a vivere, muta e temprata. Però ha bisogno di calore, senza calore è destinata a morire. Per questo si rintana nella sua casa e per questo anche il suo peggiore nemico è l'avvoltoio. Il rapace l'afferra con gli artigli e la porta su in cielo. Quindi la lascia cadere e fracassarsi contro le rocce. Dopodiché, con tutta tranquillità, stacca dalla corazza la carne tenace.

Non riesco a comprendere la crudeltà e la bestialità dell'uomo, capace di elevare la diversità a vessillo di morte. Se l'uomo vuole la carne della tartaruga, seziona l'animale da vivo, di modo che sia ben fresca e gustosa. E nel vedere i suoi occhietti intelligenti pensa: "Anche questa testa che scatta a destra e a sinistra è sicuramente un boccone prelibato". Quindi la recide, la porta a casa e l'osserva mentre si muove e morde, la testa mozzata. Perché la tartaruga non muore subito. Possiede anche una corazza interiore, perciò non muore. Se le si taglia il cuore, esso comunque pulsa ancora a lungo. Se le si stacca il cervello, continua ad avanzare lentamente. Certo, senza calore non può vivere.

L'esistenza, si sa, può metterci di fronte a esperienze talmente dolorose e complicate da rendere di fatto impossibile parlarne significativamente in modo diretto. E la letteratura, la buona letteratura, serve per l'appunto a questo: a cercare delle vie indirette per affrontare quel grumo di dolore senza esplicitarlo, tradirlo e banalizzarlo.

Walter Benjamin

di Michaela Daguin

Io sono Walter Benjamin, sono nato Berlino il 15 luglio 1892. Ho dedicato la mia vita alla scrittura di saggi e di articoli, portando sempre dentro di me l'interesse per la filosofia. Il rischio e la precarietà sono stati protagonisti di tutta la mia vita

Ho avuto la fortuna di poter conoscere grandi intellettuali a me contemporanei, come Theodor Adorno con cui ho condiviso parecchie idee. I miei scritti sono stati soggetti a critiche e a censure, poiché il mio pensiero rivoluzionario andava contro i principi dell'epoca.

I primi quarant'anni della mia vita in Germania mi hanno donato serenità, cultura e conoscenza del mondo, ma la *belle époque* è finita troppo in fretta: Hitler ha preso il potere e nel marzo del 1933 ho dovuto lasciare definitivamente la Germania. In quel momento non ero più sicuro della mia libertà personale, sebbene non aderissi a nessun partito politico. In quegli anni mio fratello fu trattenuto in un campo di concentramento.

L'unica cosa che possedevo era una biblioteca con i miei lavori. Questa continua caduta dell'Europa non si riusciva a fermare, sembrava cadesse sempre più in basso. La mia speranza in una vita autonoma a Parigi fu presto soffocata. Nel 1939 per il fatto di essere cittadino tedesco fui addirittura internato nel campo di prigionia di Nevers, mi rilasciarono tre mesi dopo. Il 25 settembre 1940 ero in fuga dai nazisti nel tentativo di emigrare in America, sono giunto a Portbou, luogo di passaggio alla frontiera franco-spagnola. La Gestapo aveva ormai requisito la mia casa a Parigi e sequestrato la mia biblioteca. In quella fuga disperata portavo con me solamente una borsa di cuoio nero che conteneva il mio ultimo manoscritto, ancora più importante della morfina che mi sarebbe servita per fuggire via dalla vita, se i nazisti mi avessero raggiunto.

A questo punto ho cercato di ottenere un visto per gli Stati Uniti, sono stato bloccato alla frontiera spagnola dalla polizia: nella notte tra il 26 e il 27, mi sono tolto la vita ingerendo una forte dose di morfina per paura di essere rigettato indietro nelle mani dei miei possibili carnefici. Alla soglia della libertà ho sentito sfuggire tra le mani l'eventualità di poter vivere libero. Ai miei compagni di viaggio fu concesso di passare il confine il giorno seguente. Mi sono ucciso in condizioni drammatiche quando pensavo che la mia vita fosse ormai in mano ai carnefici. Il mio gesto può essere interpretato come un atto di libertà, ovvero la dimostrazione che ancora possedevo una personalità e che ero ancora io il proprietario del mio corpo.

Władysław Szpilman

di Noah Grosjacques

Sono un musicista. Il mio nome è Wladyslaw Szpilman. Stavo lavorando per una radio polacca quando i nazisti invasero la Polonia. Sentivo le esplosioni avvicinarsi rapidamente, mi venne detto di smettere, ma non volli. Eseguii il Notturmo in Do diesis minore di Chopin per circa un'ora e mezza, fino a quando il mio concerto non venne interrotto dallo scoppio di una granata che fece crollare la stanza accanto allo studio di registrazione. Il mio concerto finì, davanti a me calò bruscamente il sipario. Intanto un altro si aprì, dando spazio ad una rappresentazione teatrale surreale, nella quale venivano inscenati tra i peggiori orrori mai visti nella storia dell'umanità, marcando profondamente l'animo di chi vi assistette e di coloro a cui solo giunse voce, questa brutale pièce passò alla storia con il nome di Seconda Guerra Mondiale.

La fame, la paura, l'angoscia degli stenti e le persecuzioni erano il nostro pane quotidiano. Vidi bambini morti ai bordi delle strade, uccisi per aver rubato un pezzo di pane, vidi anziani e ammalati defenestrati dalla soldataglia. Trattati come bestie, uccisi per puro piacere, resi schiavi sotto un unico padrone: l'ego della perfetta razza ariana. Nel ghetto, dove venimmo ammassati in più di cinquecentomila, la dignità e la solidarietà umana poco a poco venivano meno. Ci si ridusse a leccare il cibo da terra, la polizia faceva uso spropositato di violenza e diversi ebrei si arricchivano sulle sofferenze degli altri. Anche la gente più elegante, prima di essere cacciata dalle sue belle case e rinchiusa dentro le mura, degradò nella soggezione, e imparò sin da subito ad ubbidire ad ordini assurdi: gli ebrei, che portavano al braccio una fascia bianca con la stella di Davide azzurra, non potevano camminare sui marciapiedi, dovevano togliersi il cappello davanti ad ogni tedesco e, anche se ricchi, non potevano possedere altro all'infuori di una misera somma di denaro.

Riuscii miracolosamente a sfuggire al lager grazie all'aiuto di un ufficiale tedesco. Per sette lunghi anni divenni un fuggitivo, in balia di una disperata cattività, attendendo la liberazione. Quel giorno finalmente arrivò, la recita giunse alla sua conclusione e il sipario calò, dando così spazio al mio mai terminato concerto, che ripresi dall'esatto punto in cui venne interrotto.

Andrea Schivo

di Barbara Favre

Siamo nel 1944. Il luogo in cui ci troviamo, il luogo in cui *io* mi trovo, è completamente buio. Ho freddo. Ad ogni passo che muovo sento il sangue che mi si congela nelle vene. Così faccio quello che credo tutti facciano quando hanno freddo: batto le mani, lo strofino l'una con l'altra. Quando finalmente riesco a piegare le dita della mia mano destra, afferro la torcia che porto appesa alla cintura e illumino l'ambiente intorno a me. Ai miei occhi si estende un *infinito* corridoio, con *infinite* sbarre. So di essere in una prigione. Mille occhi seguono ogni mio movimento. Due di questi, diversi dagli altri perché estremamente vivi e attenti, mi rivolgono un sorriso. Prima ancora che io riesca con la mia luce ad illuminare il volto della persona che mi sta guardando, questa mi parla e mi dice: "Sapevo che saresti passato anche oggi". Io sorrido, è Rah'el a parlare, una ragazzina ebrea chiusa in questa fredda prigione da quelli che credo esser dei mesi. Ieri le avevo detto che in quel posto *io* non ci sarei più andato, perché a me non piacciono le prigioni. Lei, intelligente, sa che le guardie tornano *sempre* nelle prigioni; sa anche che i prigionieri non se ne vanno *mai*. Rah'el inizia a parlare: mi dice che le mattonelle del muro dietro di lei non combaciano così bene e mi dice che una formichina passa attraverso quella fessura e la saluta, ogni sera. Mi racconta dei suoi sogni colorati e di quelli in bianco e nero, ma su quest'ultimi non si sofferma molto: a lei il *grigio* non piace. Io, mentre l'ascolto, faccio quello per cui sono venuto qui: prendo il pacchettino che ho fatto per lei e glielo tendo attraverso le sbarre. Lei si ammutolisce, sono anni che non riceve un regalo. Lo apre e con grande sorpresa scopre che al suo interno c'è una coscia di pollo. La mangia, quasi tutta, e io faccio quello che un *grande* dovrebbe fare: "Tienine un po' anche per i tuoi genitori" le dico. Lei annuisce e nasconde l'illegittimo pasto che le ho portato. Io guardo l'ora e mi rendo conto che sono passati dieci minuti. *Me ne vado*, perché è meglio non stare più di dieci minuti davanti ad una stessa cella.

Il mio turno è finito. Mentre cammino verso casa penso per un secondo a Rah'el: è una ragazzina magnifica, mi sta insegnando molte cose che un adulto come me dovrebbe aver imparato da anni. Ora, che sto raccontando questa storia, mi rendo conto che a Rah'el avrei dovuto pensarci un po' di più, perché da quel giorno *non l'ho più vista*. Bene non so cosa sia successo: può darsi che lei abbia fatto cadere per terra un ossicino, può darsi che siano stati i suoi genitori. Quello che so è che non tutte le guardie sono *come me*. Così, la guardia del turno successivo ha trovato per terra una traccia del pollo che io avevo dato loro e ha fatto quello che una guardia *deve* fare, perché è di *obblighi* che stiamo parlando. La guardia quindi ha torturato la famiglia di Rah'el affinché desse un nome, e quel nome era il mio: **Andrea Schivo**. Così, nel giro di poche ore, sono passato da una parte *all'altra* delle sbarre. Dall'essere una *guardia*, all'essere un *prigioniero*. E anche io, come molti altri, *sono morto* dopo essere stato deportato nel campo di concentramento di Flossenbürg. Io però ero sereno, perché avevo fatto la cosa giusta.

Angela Daguin

di Nathalie Vaser

“Volete un passaggio?” ci aveva chiesto un giovane fascista.

La camionetta sulla quale si trovavano lui ed il suo compare si era fermata proprio al nostro fianco, mentre stavamo camminando lungo quell’infinita strada sterrata che portava ai monti e che in pochi conoscevano. Io stavo per rifiutare, ma Francesca, che per essere un’oppositrice di un regime solido come il fascismo di coraggio ne aveva ben poco, mi precedette ed accettò.

Salimmo sulla camionetta ed i due giovani, che non sospettavano minimamente che i nostri zaini contenessero coltelli e munizioni di scorta per i partigiani, iniziarono a scherzare allegramente con noi. Ci riempirono di domande, alle quali smisi di rispondere subito dopo aver detto che mi chiamavo Angela. Francesca invece continuava a conversare amabilmente col soldato seduto al suo fianco, che a giudicare dall’atteggiamento non pareva una persona malvagia, malgrado l’esperienza mi avesse insegnato a diffidare di chiunque.

“Odio stare lontano da casa, ma se il Duce richiede il nostro aiuto per disfarsi di quelli sporchi traditori dei partigiani, che hanno voltato le spalle alla patria, sono ben accetta di farlo” aveva osservato ad un certo punto uno dei due giovani.

“Già, dobbiamo farli fuori tutti quei vigliacchi!” aveva risposto il compare.

Il pensiero mi corse ad Emilio, che mi aspettava in un rifugio segreto in cima ai monti. Sapevo che quei due sciocchi non ne erano a conoscenza, altrimenti ce ne avrebbero già parlato per impressionarci, ma la paura mi pervase.

Appena finita la guerra avremmo dovuto sposarci e formare una famiglia, nella quale avremmo accolto anche mia sorella, che in seguito alla morte di nostra madre aveva molto sofferto. Sì perché la guerra sarebbe finita presto, ne ero sicura, ed Emilio ed io un giorno avremmo raccontato ai nostri nipoti di come vi avevamo contribuito. Ed in quell’istante mi sentii invincibile, tanto che, senza quasi accorgermene iniziai ad intonare le parole di “Bella Ciao”.

I due soldati si scambiarono uno sguardo eloquente ed io, che ero sicura di stare per morire, anziché incupirmi, iniziai a cantare più forte per farmi forza.

Chiusi gli occhi in attesa di qualcosa che non arrivò, perché poi, al posto dello sparo, sentii la risata di Francesca, che presto coinvolse pure i due giovani. Lo considerarono uno scherzo e così ci salvammo la vita. Ma per me la guerra non era affatto uno scherzo.

Arrigo Beccari

di Manuel Brunod

Salve,

mi chiamo Arrigo Beccari, più conosciuto come don Arrigo. Sono nato nell'agosto del 1909 in un paese dell'Emilia Romagna in provincia di Modena. All'età di 24 anni, dopo gli studi, sono stato ordinato sacerdote per poi diventare insegnante al Seminario di Nonantola, dove ho vissuto dedicando la mia intera esistenza ai ragazzi.

Il mio nome viene spesso accostato al sostantivo EROE, ma io non mi definisco tale. Sono stato insignito di molte onorificenze anche se sinceramente non credo di esserne degno. Ho semplicemente agito secondo la mia morale, secondo gli insegnamenti che il Nostro Signore ci ha dato, nulla di più. Tutto questo fa riferimento a ciò che io e molti ragazzi ebrei vivemmo nel 1942 nella vicenda di Villa Emma. Supportato da due antifascisti italiani accolsi una cinquantina di ragazzi e ragazze ebrei provenienti dalla Slovenia bisognosi di accoglienza. Il numero crebbe fino ad arrivare a circa novanta ragazzi di varie età e provenienze.

La situazione precipitò l'8 settembre con l'occupazione nazista; aiutato da Giuseppe Moreali ci impegnammo a nascondere i novanta ragazzi che trovarono sistemazione a Villa Emma. Qualcuno lo affidammo alle famiglie locali, altri li travestimmo da seminaristi mentre alcune ragazze vennero affidate alle suore come novizie.

L'anno dopo munimmo i ragazzi di documenti falsi e a piccoli gruppi fuggirono in Svizzera. Purtroppo uno di loro non ce la fece e venne deportato ad Auschwitz dove morì poco tempo dopo.

Nel 1944 venni arrestato a causa di una delazione ma mi promisi di non confessare mai la mia attività e così feci. Fui arrestato e rimasi qualche mese in prigione fino alla Liberazione.

Nel dopo guerra dedicai la mia vita ai giovani, ai quali sentivo di dover dare molto. Decisi di dare la possibilità ai ragazzi di continuare con gli studi grazie alla Scuola di Avviamento Professionale, dove i giovani potevano apprendere i mestieri.

Quella di Villa Emma è sola una parentesi nella mia vita, dove credo di aver agito nel modo giusto, anche coraggioso forse, assumendomi i miei rischi. Però sono sicuro che qualcuno da lassù aveva un occhio sempre su di me. Non chiamatemi eroe, chiamatemi giusto, è così che voglio essere ricordato. Ed è forse per questo che il Buon Signore mi ha permesso di arrivare a 96 anni.

Carlo Angela

di Caterina Gambuti

Ciao a tutti, mi chiamo Carlo Angela e oggi voglio raccontarvi un po' della mia vita. O per meglio dire, di un momento particolare della mia vita, un periodo che va dal 1943 al 1945 circa, e che corrisponde dunque al periodo della Repubblica di Salò.

Come tutti ben sapete, quegli anni non furono per niente facili, soprattutto per antifascisti, ebrei, e tutte quelle categorie di persone che non rispettavano gli ideali fascisti.

In quel periodo io lavoravo come medico in una casa di cura per malattie mentali a San Maurizio Canavese chiamata *Villa Turina Amione*. Proprio lì decisi di aiutare queste persone, che correvano più rischi.

Quasi ogni giorno arrivava qualche nuovo sconosciuto nella mia clinica per chiedere rifugio. Era sempre molto difficile capire se fossero sinceri o semplicemente delle spie che volevano smascherare la mia attività, anche perché spesso arrivavano con documenti falsi. Tuttavia, una volta accertata la loro identità, provvedevo a ricoverarli sotto una falsa diagnosi.

Successe più di una volta che i tedeschi arrivassero nella mia clinica, ma riuscimmo sempre a uscirne tutti salvi. Una volta vennero con l'intenzione di deportare tutti gli antifascisti che lavoravano, il che significava l'intera squadra di infermieri, e in seguito anche me. Ebbi molta paura quel giorno.

Ma d'altronde svolgendo quell'attività la paura era un sentimento costante per me e la mia famiglia.

Eravamo tutti complici. I miei stessi figli mi aiutavano.

Aiutavo i rifugiati a comunicare con i loro familiari, e in questa azione erano costantemente coinvolti i miei figli. Le lettere venivano lasciate a me dai falsi malati, e io le passavo ai ragazzi in modo che andassero a consegnarle direttamente. Mio figlio Piero mi raccontò che una volta, entrato in uno studio per consegnare la lettera, vide due nazisti che stavano arrestando il destinatario. Riuscì a scappare. Ebbi molta paura: mi resi conto che se lo avessero visto saremmo stati tutti quanti in grandi difficoltà.

Tuttavia la guerra terminò, e noi ne uscimmo tutti indenni. Capii che era realmente terminata, quando un gruppo di tedeschi in cerca di un luogo in cui passare la notte venne a chiedere di poter stare nella mia clinica e io acconsentii.

Durante la liberazione venni eletto sindaco di San Maurizio Canavese, ed ebbi dunque l'onore di rifornire i documenti ufficiali a molte delle persone alle quali avevo dato rifugio durante i mesi precedenti.

Nonostante la pericolosità di ciò che stavo facendo non ebbi mai dubbi: ne avevo la possibilità, dunque la cosa giusta da fare era aiutare chi aveva bisogno.

Don Cirillo Perron

di Francesca Ratto

Buongiorno a tutti, mi chiamo Giulio Segre, ma il mio nome poco importa. Sono qui per raccontarvi una storia che merita davvero di essere ascoltata. Vorrei raccontarvi la storia di un uomo giusto, il cui nome sarà da ricordare eccome. Vorrei parlarvi dell'uomo conosciuto da tutti come don Cirillo Perron, sacerdote per molti anni di Courmayeur. Don Cirillo era un uomo piccolo e magro, con un naso lungo e due vivissimi piccoli occhi neri. In testa portava sempre un basco blu e indossava una lunga giacca a vento grigia sopra la tonaca, che era tenuta un po' sollevata da due mollette per evitare la neve. Sotto i pantaloni da sci si intravedevano calzettoni di lana e scarponi chiodati. Egli era molto legato alla sua regione, parlava patois con i fedeli, malgrado gli fosse proibito, e appena riusciva si rifugiava sulle sue amate vette a sciare. Un giorno, però, qualcosa non gli permise di staccare dal proprio lavoro. In chiesa piombò un uomo, con la moglie e il figlio, in cerca di aiuto. Era una famiglia fuggita da Saluzzo, un piccolo paesino in provincia di Cuneo, per scampare alle deportazioni e alle violenze delle leggi razziali di quel periodo. Il padre era ebreo, la madre cristiana, mentre il piccolo era stato dichiarato ebreo.

Il papà, il signor Vittorio, era preoccupato soltanto per la propria moglie e il figlioletto e chiese al sacerdote di prendersi cura del bimbo e di tenerlo con sé. Don Cirillo, con un gesto di grande umanità, decise di tenere con sé il bambino, facendolo passare per il suo nipotino. Con quel gesto così spontaneo e sincero egli non prese con sé soltanto un bimbo come gli altri, egli prese a sé una vita e la salvò dalle peggiori violenze. Prese a sé quel bimbo biondo di 8 anni, ancora frastornato e impaurito e gli salvò la vita. Il piccolo era conosciuto da tutti come "il nipotino del prete" e ancor oggi lo rimane.

Quel bimbo si chiama Giulio Segre, ora non sono più un bambino, però. Don Cirillo mi ha salvato la vita. Forse avrei dovuto rendere nota questa vicenda già molti anni fa, ma mi sembrò sempre una cosa solo nostra, un qualcosa che teneva legati solo noi due.

Gino Bartali

di Helena Caielli

Ciao, mi chiamo Gino Bartali, per gli amici Ginettaccio, e la bicicletta è la mia migliore amica.

Mi ricordo ancora la mia prima bicicletta...

Sono nato il 18 luglio 1914 in un piccolo paesino situato alle porte di Firenze, Ponte a Ema. All'età di undici anni sono stato costretto a comprare la mia prima bicicletta in modo da poter raggiungere la scuola media di Firenze, quella più vicina a casa mia. È stato amore a prima vista. Da quell'esatto istante, pedalando sulle colline toscane, è nata la mia più grande passione e ho capito che era quello che volevo fare nella mia vita. Ho iniziato quindi subito ad allenarmi ed in breve tempo sono riuscito a raggiungere grandi obiettivi. Nel 1931, all'età di 17 anni, ho vinto la mia prima corsa: è stata una soddisfazione enorme. Da lì ho continuato la mia carriera e sono diventato un ciclista professionista arrivando addirittura a vincere il Giro d'Italia nel 1936.

Ciao, mi chiamo Gino Bartali, per gli amici Ginettaccio, e la bicicletta è la mia migliore amica.

Dal 1922, con l'ascesa al potere di Benito Mussolini, i fascisti hanno assunto il controllo di tutte le istituzioni. Il culmine è stato raggiunto nel 1938 con l'approvazione delle Leggi Razziali da parte del Gran Consiglio del Fascismo: con esse tutte le persone di religione ebraica sono state totalmente escluse dalla vita pubblica, sono state discriminate, umiliate e considerate inferiori; in più la maggior parte di esse è stata deportata in campi di concentramento dove era costretta ai lavori forzati. Io proprio non riuscivo a capire. Cosa avevano fatto di male quelle povere persone per essere trattate come degli animali? Proprio non riuscivo a comprendere tutto quello che stava succedendo.

Ciao, mi chiamo Gino Bartali, per gli amici Ginettaccio, e la bicicletta è la mia migliore amica.

Con l'arresto di Benito Mussolini nel luglio 1943 e l'occupazione tedesca, dopo l'8 di settembre le condizioni degli ebrei sono peggiorate ulteriormente. Quell'anno sono stato contattato dall'arcivescovo di Firenze, Elia Angelo Dalla Costa, che mi ha proposto di entrare a far parte dell'organizzazione clandestina DELASEM, Delegazione per l'Assistenza degli Emigranti Ebrei. Subito sono rimasto un po' stupito perché non riuscivo a capire in che modo un semplice ciclista come me potesse dare il suo contributo, ma in seguito l'arcivescovo mi ha spiegato che, usando la scusa dei miei allenamenti, avrei potuto trasportare documenti segreti, necessari per la fuga di ebrei rifugiati, nascondendoli all'interno dei tubi del telaio della mia bicicletta. Il piano era geniale e quindi ho accettato senza pensarci ulteriormente, nonostante gli evidenti pericoli a cui potevo andare in contro.

Ciao, mi chiamo Gino Bartali, per gli amici Ginettaccio, e la bicicletta è la mia migliore amica. Mi ricorderò per sempre il 6 marzo 1944. Mi stavo dirigendo verso Assisi in sella alla mia bicicletta per consegnare a una famiglia ebrea dei documenti contraffatti necessari per espatriare. Arrivato quasi a destinazione ho incontrato delle guardie fasciste che mi hanno obbligato a fermarmi per un controllo. Ho cercato di non farmi prendere dall'ansia e rimanere calmo e, con grande astuzia, sono riuscito ad evitare la perquisizione. Ho avuto un lampo di genio: alla richiesta degli ufficiali di poter controllare il mio mezzo ho risposto con grande coraggio e determinazione che la bicicletta non poteva essere toccata perché era montata su misura alle mie caratteristiche da corridore. Per fortuna sono riuscito a convincerli e mi hanno lasciato proseguire. Che sollievo!

Ciao, mi chiamo Gino Bartali, per gli amici Ginettaccio, e la bicicletta è la mia migliore amica. È stata la mia compagna di vita, è stata lo strumento che mi ha reso il campione ciclistico che tutti conoscono, ma, molto più importante, è stata l'arma con cui ho combattuto le grandi ingiustizie del mio tempo. Pur non avendo mai parlato con nessuno delle mie varie missioni contro il fascismo io mi sento campione due volte: sui pedali e sulla vita. Come ho sempre ripetuto "Il bene si fa, ma non si dice. E certe medaglie si appendono all'anima, non alla giacca."

Giorgio Perlasca

di Matteo Tataranno

Novembre 1944

Apro gli occhi e guardo fuori dalla finestra, questa mattina la neve ha sospeso apparentemente la città di Budapest abbandonandola in un secco e freddo silenzio. Mentre mi vesto scorgo al di sotto della porta il giornale di oggi tra le varie corrispondenze. Leggo il titolo del giornale: “Ángel Sanz Briz, ambasciatore spagnolo, non riconoscendo il nuovo governo ungherese delle Croci Frecciate, lascia Budapest”. Mi vesto ed esco subito di casa per recarmi a lavoro, al Ministero degli Esteri dove da poco ho iniziato a collaborare con Sanz Briz. Appena entro in ufficio vengo informato dal mio segretario che il Ministero degli Interni ha ordinato alle milizie delle Croci Frecciate di sgomberare immediatamente le case protette. Se questa operazione avesse successo migliaia di ungheresi di religione ebraica verrebbero rastrellati e successivamente deportati nei campi di concentramento nazisti e non farebbero più ritorno. Decido di prendere in mano la situazione e chiamo il Ministero degli Interni, sapendo che se venissi scoperto sarei rinchiuso, e sotto il nome di Jorge Perlasca mi fingo Console Generale di Spagna: “Sospendete tutto! State sbagliando! -Dico- Sanz Briz si è recato a Berna per comunicare più facilmente con Madrid. La sua è una missione diplomatica importantissima. Esiste una precisa nota di Sanz Briz che mi nomina suo sostituto per il periodo della sua assenza”.

In seguito a quelle parole il cuore mi batteva forte. Incredibilmente mi credettero e sospesero immediatamente le operazioni di rastrellamento. Quel giorno circa un migliaio di ebrei erano in salvo e successivamente, dopo essermi autonominato, su carta intestata e con timbri autentici, rappresentante diplomatico spagnolo, protessi, salvai e sfamai nei 45 giorni seguenti, giorno dopo giorno, migliaia di ebrei ungheresi ammassati in “case protette” lungo il Danubio. Inoltre fino al giorno della mia cattura, poiché sospettato dalle Armate Rosse di essere filofascista, salvai 5218 ebrei dalla deportazione, ripetendo continuamente a me stesso che stavo facendo la cosa giusta.

Adolf Eichmann.

di Alex Ganzerli

Un imbecille d'un prete si è offerto d'aiutarmi. Vuole leggere con me la Bibbia, come se un uomo a cui restano giusto un paio d'ore di vita avesse tempo da perdere. In fondo è questo che ho sempre odiato dei preti, non fanno altro che parlare a vanvera senza produrre alcunché di concreto. Io invece sono sempre stato un uomo pratico e soprattutto pragmatico. Non ho mai temuto la morte e di certo non comincerò a farlo proprio adesso. Non avranno mai la soddisfazione di vedermi impazzire di dolore davanti alla forca che mi attende in questa schifosa prigione. Non mi inginocchierò davanti a loro a implorare se è questo che desiderano. Voglio morire esattamente come ho sempre vissuto, perciò me ne andrò a testa alta, lucido, con tranquillità. Di recente, un'infame giudea a cui viene riconosciuto il titolo di filosofa mi ha definito come un esempio vivente della banalità del male. Ma d'altronde i filosofi appartengono alla stessa deprecabile categoria degli ecclesiastici. A loro piace concentrarsi sul suono delle parole, non fanno altro che vagheggiare di cose astratte ma non vengono mai al punto. A loro non interessa attenersi ai fatti si limitano a ricercare il colpo di scena. Solo una filosofa, e per giunta ebrea, poteva definirmi banale. Di me si possono dire tante cose. Mi si può accusare di essere stato un uomo gretto, opportunista, arrivista ma certamente non mi si può definire banale. Se a voi altri sembra banale l'essere riuscito a mettere in pratica materialmente una gigantesca macchina operativa che ha organizzato la deportazione e lo sterminio di sei milioni di ebrei nonché di svariati zingari, omosessuali e comunisti evidentemente non vi è chiaro il concetto di banalità. E a dirla tutta non sono stato nemmeno un uomo malvagio. Sono stato un grande organizzatore, uno straordinario esecutore materiale di un piano ideato da altri. Io ho semplicemente eseguito al meglio delle mie capacità ordini che mi venivano da chi stava più un alto di me. Sono stato un burocrate, un funzionario dello stato, mai un ideatore. È normale secondo voi definire malvagio un uomo che si è limitato a servire il proprio paese rispettandone e onorandone le leggi? Di certo non spettava a me decidere ciò che era bene o male. Io dovevo compiere il mio dovere di cittadino e ho cercato di farlo nella maniera migliore, e allora? Di cosa mi si accusa precisamente, di avere messo in pratica delle direttive inderogabili che prevedevano l'eliminazione della mia coscienza personale? La verità è che le accuse nei miei confronti sono ridicole ma io le accetto. Qualcuno doveva pur pagare per placare la rabbia di questi stolti israeliti che ora mi condannano all'impiccagione. Tuttavia non otterranno mai il mio pentimento. Sono un buon tedesco, un uomo razionale, e quindi non mi pentirò per un crimine che non ho mai commesso. Al contrario salterò nella fossa ridendo, perché la consapevolezza di avere sei milioni di ebrei sulla coscienza mi dà un senso di grande soddisfazione. Significa che ho svolto il mio lavoro alla perfezione. Me ne andrò consapevole che presto io e i miei carnefici ci incontreremo di nuovo perché la morte è un destino comune a tutti gli uomini; esattamente questo ricorderò ai miei boia nell'istante che precederà la fine della mia vita. A questo punto non mi resterà che gridare viva la Germania e Heil Hitler, poi sarò pronto per abbandonare questa terra.

Carl Clauberg

di Francesca Bosonin

Io sono Carl Clauberg, un medico e ginecologo tedesco. Ora vi racconterò la mia storia:

Nel 1942 m'installai nel Block 10 del campo di concentramento di Auschwitz per approfondire i miei studi sulla sterilizzazione non chirurgica. Qui iniziai i miei esperimenti, ebbi a mia completa disposizione numerose prigioniere convinte a collaborare con la minaccia di essere portate a morire a Birkenau o con la promessa di una vita meno dolorosa nella clinica di Königshütte diretta da me.

Le donne internate nella baracca 10 furono inizialmente 264: ebreo, zingare e donne di "razza inferiore" tra i 20 e i 40 anni, provenienti per lo più da Belgio, Francia, Olanda e Grecia. A queste cavie iniettai nell'utero sostanze acide, ovviamente senza anestetico.

Quando arrivava una donna, la facevo sedere sulla sedia ginecologica, preparavo una siringa con un ago lungo e le facevo una puntura nel basso ventre. Il mio metodo consisteva in una sola iniezione eseguita nell'apertura dell'utero: poteva essere praticato da qualsiasi medico.

Questi esperimenti provocarono sulle cavie dolori lancinanti, causando febbre alta e infiammazioni delle ovaie, infezioni ed emorragie delle vie genitali. Molte donne morirono, altre vennero uccise per poterne eseguire l'autopsia e quelle più malridotte furono destinate alle camere a gas al termine degli esperimenti. In molti casi, per verificare i risultati della sperimentazione, dopo circa un anno, alcune donne furono costrette a sottoporsi a rapporti sessuali con prigionieri del campo selezionati a questo scopo.

Alla fine del 1944 decisi di fuggire da Auschwitz per insediarmi nel campo di concentramento di Ravensbrück, dove continuai con i miei esperimenti. Fui catturato dagli Alleati e poi sottoposto a un processo in Unione sovietica, dove venni condannato a 25 anni di reclusione in un Gulag. Trasferito nel lager di Friedland, divenni finalmente un uomo libero e mi stabilii a Kiel dove ripresi l'attività di medico ginecologo.

Elisabeth Volkenrath

di Erja Nicod

“Ich heiÙe Elisabeth Volkenrath, ich bin 26 Jahre alt und ich bin gestorben. - Mi chiamo Elisabeth Volkenrath, ho 26 anni e sono morta. Sì, sì, avete capito bene: morta. A soli 26 anni. Il 13 dicembre 1945, alle ore 10.00 di mattina mi hanno impiccata. Perché? Vi chiederete. Perché uccidere una donna così giovane? Ebbene, io sono stata giudicata colpevole di crimini di guerra e per questo condannata a morte. Ora, vorrei però fare un po' di chiarezza sulla mia storia.

Io, parrucchiera professionista, sono stata chiamata nelle SS nel 1941 e ho fatto carriera nei campi di concentramento, diventando dapprima una semplice *Aufseherin*, vale a dire sorvegliante, e poi *Oberaufseherin*, “somma sorvegliante”. La mia formazione iniziò nel campo di Ravensbrück, dove imparai alcune regole fondamentali del mio lavoro: mai e poi mai essere cortese e conversare con i prigionieri, ma semplicemente limitarsi a portarli al lavoro, controllando che non scappino.

Nel 1942, sono stata trasferita ad Auschwitz...ah! quel posto è stato per me qualcosa di davvero straordinario...Sì, perché qui, ho incontrato l'amore...Heinz...il mio Heinz! E' un ottimo ufficiale delle SS e un ottimo marito. Nel 1943, ci siamo, infatti, sposati e due anni più tardi sono stata uccisa, senza neanche rivederlo prima di morire, senza conoscere il suo destino...

Auschwitz ha anche segnato un momento fondamentale della mia carriera, perché è qui che sono diventata *Oberaufseherin* e, in quanto tale, ho svolto dei compiti che mai avevo svolto prima: ho persino supervisionato tre impiccagioni!

La mia avventura come SS si conclude nel campo di Bergen-Belsen, liberato il 27 gennaio 1945. Ad aprile dello stesso maledetto anno, sono stata arrestata assieme alle altre guardie. Ci hanno costretti a partecipare alla sepoltura di massa dei cadaveri dei prigionieri infetti dal tifo...che disgusto! Io avevo contratto il tifo anni prima e non volevo per niente ricordarmi di quella terribile esperienza! E' stato orrendo...

Ma il processo che seguì non fu certo meglio: accuse su accuse. Ho ammesso di essere sempre stata molto severa e di aver spesso schiaffeggiato i prigionieri per mantenere la disciplina (in fondo, detto tra noi, altro modo non c'era!), ma ho negato di aver preso parte alle selezioni dei prigionieri per la camera a gas. Mi hanno definita come la donna più odiata in tutti i campi in cui ho lavorato: questo forse lo ero, ma non ero un'assassina...

Criminale di guerra. Questa l'accusa finale...ma come si può considerare criminale una persona che ha lavorato tutta la vita e che ha sempre eseguito diligentemente gli ordini che le venivano impartiti? Come? Non lo so...oramai ho una sola certezza: *ich heiÙe Elisabeth Volkenrath, ich bin 26 Jahre alt und ich bin gestorben.- Mi chiamo Elisabeth Volkenrath, ho 26 anni e sono morta.”*

Johannes Stark

di Emanuele Ricchiello

Liebes Tagebuch,

tutti vogliono un lieto fine, giusto? Ma le cose non vanno sempre così. Questo pomeriggio la commissione alleata esprimerà il suo giudizio. Dopo una vita al servizio del Reich, la fine è ormai giunta. Ma si sa, la fine è parte del viaggio. Il mio viaggio ebbe inizio in una piccola città in Baviera. I miei genitori, con sforzi e sacrifici, mi concessero un'istruzione brillante, degna della mia mente e delle mie potenzialità. La fisica mi ha sempre affascinato. Le leggi che regolano l'universo, i fenomeni che disorientano l'uomo più stolto, erano la mia passione. Nella mia vita, ho insegnato fisica in diverse università, ho ricevuto numerosi premi per i risultati ottenuti nel corso della mia carriera. Il Nobel per la fisica del 1919 è solo il culmine del mio lavoro sul moto dei quanti, l'effetto Stark, per il quale verrò certamente ricordato in futuro. Dovrebbero dedicarmi la luna. Ho dedicato la mia vita intera alla scienza, e ho dato me stesso alla nazione, quando il Führer in persona, mi nominò a capo della Physikalisch-Technische Bundesanstalt, nonché responsabile della ricerca scientifica tedesca. Con il mio collega, nonché amico Philipp von Lenard, dimostrammo la superiorità della mente ariana sulle altre razze. Come ogni cosa che l'uomo crea, la scienza è determinata dalla razza o dal sangue, la Germania ha il diritto di promuovere risolutamente la sua propria natura anche nella scienza, e ciò non soltanto nell'interesse della madrepatria ma perché in questo modo noi coltiviamo il meglio che il genere umano possa offrire. Andammo contro la scienza straniera, ma anche contro l'ebreo bianco Werner Karl Heisenberg, che non volle giurare fedeltà alla nazione, per seguire le orme del suo amico Einstein e della scienza ebraica. *“Noi ricercatori Germanici riconosciamo ed ammiriamo in Adolf Hitler il salvatore ed il leader del popolo tedesco. Sotto la sua protezione ed il suo incoraggiamento, il nostro lavoro scientifico sarà di supporto al popolo tedesco ed aumenterà la stima della Germania nel mondo”*. Così recita il nostro giuramento, che noi non pronunciammo, poiché non ve ne era il bisogno. Lo spirito tedesco al servizio della patria lo fece per noi.

Juana Bormann

di Matteo Giovenzi

«Dunque lei sarebbe la famosa “Signora dei cani”, Wiesell». Così quell'uomo si presentò, ero stanca, triste, impaurita. Disse di chiamarsi Albert Pierrepoint, un uomo elegante e sicuro di sé, indossava un cappotto grigio forse per proteggersi da quel freddo di quell'interminabile dicembre del '45, si avvicinò e disse: «Dal 1938 ad oggi lei è parte ed esecutrice degli abomini che la sua nazione ha commesso; Lichtenburg, Raven Sbruck, Auschwitz, Budy, Hidenburg e infine Bergen Belsen, in ognuno di questi campi di sterminio ha seminato violenza e crudeltà, commettendo ogni tipo di intrattenimento sadico e malato. Ha dei risentimenti?». L'autorità di quell'uomo mi schiacciava, dissi: «Dal '38 ho solo e sempre servito il mio paese, lavorando e custodendo i prigionieri per il bene della Germania». L'uomo rispose: «Lei è accusata di innumerevoli crimini di guerra; picchiando, bastonando e addestrando i suoi cani a sbranare i prigionieri, ha per anni ucciso e mutilato migliaia e migliaia di persone, da 50 a 500 omicidi al giorno, come ha potuto?». Brividi mi correvano lungo la schiena dove si fece strada un sudore freddo, risposi: «Non è vero, non ho mai scagliato i cani contro i prigionieri e non ho mai bastonato nessuno, forse qualche sberla o qualche colpo sulle orecchie, sono innocente». Il volto di quell'uomo divenne cupo e rigido, un silenzio di tomba circondò il corridoio in cui ero stata condotta, il silenzio divenne poi disgusto, prese parola: «Bene signora Bormann, sono qui in funzione di esecutore della giustizia e in quanto ai crimini da lei commessi e dalla sentenza emanata, sarò l'ultima persona che avrà occasione di vedere e sentire, ripeto, ha qualche risentimento?». Risposi: «Sono innocente, compivo solo il mio dovere, ho dei sentimenti anche io!». Quello che avevo capito sarebbe stato il mio boia mi strinse allora per un braccio, mi condusse lungo una scala, verso una porta da cui sembrava provenire un gran fracasso. La porta si aprì e decine di fotografi e giornalisti mi scagliarono fasci di luce versi e insulti, nell'aria riconobbi parole come “mostro”, “arpia”, “infame”, altri dicevano: «Eccola! La “donna dei cani”. Wiesel ora è il momento della giustizia!». Freddo, paura, ero una miserabile maltrattata da quella folla di giudicatori, Albert mi condusse in mezzo al macabro palcoscenico, mi mise una stoffa nera sopra la testa, il buio ora mi circondò, ero sola, la corda mi stringeva il collo, sentii allora un sussurro, l'ultimo spiraglio di vita: «Addio». Il terreno cadde sotto i miei piedi, la botola si aprì, dolore, freddo, paura, buio, fu allora che credetti di provare ciò che per anni avevo soltanto predicato, la morte.

Nicola Pende

di Sofia Vicquéry

Il mio nome è Nicola Pende, sono nato il 21 aprile 1880. Sono un endocrinologo. All'inizio della mia carriera ho seguito la strada del mio maestro, Achille De Giovanni, e ho approfondito alcuni suoi studi, che mi hanno portato a una scoperta grandiosa, ho dimostrato che le ghiandole a secrezione interna sono determinanti nelle costituzioni umane, in poche parole si può usare l'endocrinologia, la mia scienza, nella costruzione dell'«uomo nuovo», l'uomo fascista! Ed ecco che in poco tempo i miei studi sono diventati uno strumento fondamentale per le politiche eugenetiche e demografiche del regime. Che successo!

Dal 1907 al 1924 sono stato professore universitario e finalmente nel 1925 ho ricevuto il prestigioso incarico di rettore dell'Università Adriatica da Benito Mussolini, sono stato il primo a ricevere questo riconoscimento, ne sono orgoglioso. L'anno seguente ho fondato "l'Istituto di Biotipologia Individuale e Ortogenesi" a Genova, grazie al quale il mio prestigio internazionale è accresciuto, ho potuto infatti approfondire il mio studio sulla "bonifica umana razionale". In che cosa consiste? In pratica si studia il singolo individuo nella sua unicità derivata dalla combinazione di quattro tipi di fattori che ne determinano l'evoluzione. Era mia intenzione dare un'interpretazione totalizzante dell'uomo e del mondo; non nascondo la mia soddisfazione nel sapere che in tutto il mondo invidiava una formulazione chiara come la mia, in materia di evoluzione. Inoltre altro motivo di orgoglio è stato constatare che il mio studio è stato fondante per importanti teorie sociali e politiche: la medicina è quindi alla base della sociologia ed alla politica razzista degli anni Trenta. Addirittura Mussolini, qualche tempo dopo ha ripreso la mia teoria, affermando che "l'organizzazione statale non è che un grande organismo di cellule-individui, il quale deve vivere secondo le leggi naturali della biologia politica." La biologia politica vede la società come serie di individui che cooperano per lo Stato, divisi in classi sociali seguendo le leggi della genetica... Proprio Mussolini però fa redigere il "Manifesto della razza", con il quale non ero completamente d'accordo, le basi scientifiche non erano all'altezza delle mie, le teorie fondanti di quel documento derivavano da teorie razziste tedesche! Ero contrariato! Perché utilizzare teorie provenienti dalla Germania quando gli studi italiani, compresi i miei, erano di altrettanto valore e talvolta anche superiore? Volevano che lo firmassi, in realtà il mio nome comparve solo in alcune redazioni! Il mio ruolo fu effettivamente marginale.

Comunque che ci credano o meno gli storici, io ho smentito il manifesto ben due mesi dopo la sua pubblicazione. Tanto più che nel '43 diedi rifugio a 23 ebrei nel policlinico di mia fondazione.

Tuttavia, finita la guerra, fui esonerato per un breve periodo dall'insegnamento, venni in seguito assolto di tutte le mie "colpe", e la mia vita riprese quasi normalmente.

Philipp von Lenard

di Neper Barzan

Era una giornata buia. Mi trovavo a Berlino più precisamente nel mio studio. Stavo scrivendo il mio libro quando ad un certo punto sentii un rumore; mi alzai e guardai fuori dalla finestra. C'era un uomo che scappava e due uomini che lo rincorrevano, quest'ultimi avevano la divisa da SS. mi soffermai a guardare il primo uomo... era alto, biondo con gli occhi azzurri... ma c'era qualcosa di strano in lui, sentivo come un presagio dentro di me..... poi capii quell'uomo doveva essere ebreo.... NO NO quell'uomo era ebreo. Mi venne da ridere al pensiero... un ebreo con dei tratti somatici così puri ed elevati. Per fortuna sono riuscito a vedere l'istante della sua cattura; la guardia si lanciò su di lui buttandolo a terra prese il manganello e cominciò a colpirlo, a colpirlo, a colpirlo, a colpirlo. Ogni colpo che gli inferiassestava mi faceva ridere. La guardia si alzò e finì sputandogli in faccia. Era la giusta sorte per ogni persona ebrea che osasse calpestare il nostro territorio. Mentre fantasticavo immaginando le pene e le torture che gli avrebbero fatto, la mia assistente mi chiamò: "Philipp von Lenard" - ritornai in me. Ricominciai a scrivere, stavo scrivendo il penultimo capitolo del libro che avrebbe fatto comprendere alle persone l'inutilità delle scoperte che ha fatto quel RATTO di Einstein. Uno scienziato ebreo che crede di aver fatto delle scoperte importanti. Al pensiero cominciai a ridere. Non riuscivo a smettere di pensare alla teoria della relatività e a quanto fosse ridicola. Mi venne in mente la quantità di gente che gli dava credito e lo elevava a scienziato rivoluzionario. Un ebreo... Il mondo stava andando in rovina, ma ero certo che Hitler sarebbe riuscito a purificare questo mondo dalle piaghe e a elevare la razza ariana, dandole il dovuto valore. Tutti questi pensieri mi distraevano dallo scrivere. Mi alzai e di fronte a me c'era l'insegna d'oro del partito nazionalsocialista dei lavoratori Tedeschi conferitami da Hitler in persona, l'onore più grande della mia vita. Ogni volta che vedo questa medaglia, con incisa un' aquila d'oro, capisco il valore della nazione Tedesca e quanto Hitler la stia elevando a nazione più forte al mondo. Il sangue che ci scorre nelle vene è diverso da quello degli altri individui, noi tedeschi siamo la razza assoluta, predestinata a regnare sul mondo. Dobbiamo valorizzare la nostra superiorità genetica schiacciando gli inferiori come gli ebrei soprattutto quell'arrogante di Einstein. Grazie a questa scarica di adrenalina ricominciai a scrivere.

Passarono gli anni, il mio libro fu pubblicato. Sto per tenere una conferenza per far capire al mondo le fandonie proposte dall'ebreo. Grazie alle mie conoscenze di fisica e alla mia RAZZA farò capire la mia superiorità.

Inutile dire che il mio discorso fu un successone, anzi molti dell'élite tedesca venne in privato per congratularsi delle mie parole. Finché avrò fiato in corpo continuerò a lottare per far capire alle persone che la razza ariana e la razza assoluta che deve dominare sul TUTTO TUTTO TUTTO il mondo.

Reinhard Heydrich

di Akemi Dal Bosco

La sigaretta che tengo in mano si sta lentamente consumando. L'avevo accesa con l'intenzione di fumarla, ma ben presto me ne sono dimenticato, in questo momento ho cose molto più importanti a cui pensare. Sono un po' teso, ma ormai so come non darlo a vedere, dopo tutto sono un generale del corpo delle ss, non posso mostrarmi preoccupato ai miei ospiti.

Da quando ho ricevuto quella lettera dal Furher in persona, non ho smesso di pensarci per un solo secondo. Sarà mio l'onore di organizzare "la soluzione finale alla questione ebraica". E questa sera sarà compito mio assicurare la piena collaborazione dei miei colleghi al mio piano d'azione.

È questa la parte che mi rende così teso: ho pensato ad ogni dettaglio per il trasporto e l'uccisione di quegli undici milioni di ebrei stimati in tutta Europa, ma i miei colleghi appoggeranno le mie soluzioni? Sul foglio davanti a me ho, battuto a macchina, il discorso di questa sera, continuo a leggerlo e a rileggerlo, anche se so ogni parola a memoria. Hanno bussato alla porta.

"Avanti." Il cameriere si affaccia e m'informa dell'arrivo degli ospiti. È già ora? "Grazie." Lo congedo velocemente. Spengo la sigaretta che non ho neanche toccato, mi alzo e mi sistemo la divisa, devo essere impeccabile questa sera.

Tutto è andato per il meglio, ora, finalmente sono di nuovo nello studio di casa, guardo fuori dalla grande finestra, fuori è buio pesto. Mi siedo ancora una volta dietro alla scrivania, mi accendo una sigaretta e questa volta ne assaporo ogni singola tirata. I miei colleghi ed io abbiamo discusso a lungo, ma non posso che dirmi più che soddisfatto. Tutto è andato a gonfie vele. Sono sicuro che tutti i miei colleghi, nessuno escluso, abbia compreso. Siamo giunti tutti alla stessa conclusione: la soluzione finale deve essere messa in atto, lo sterminio ebraico deve iniziare.

E pensare che quando ero piccolo giravano delle voci su delle mie presunte origini ebraiche. Moses, mi chiamavano. Chissà come gli passava per la testa quella stupida idea? Non somiglio nemmeno lontanamente a un ebreo, anzi, alcuni dicono che io sia uno dei migliori esempi della razza ariana, biondo e alto come sono.

Io ebreo? Tutto ciò era ridicolo. Io, Reinhard Heydrich uno sporco ebreo?

Io non sono ebreo, io sono uno degli uomini più crudeli del Terzo Reich. Io sono Il Boia. Io sono il Macellaio di Praga, la Bestia Bionda del Terzo Reich. Io passerò alla storia come l'uomo che ha organizzato la soluzione finale

Rudolf Höss

di Veronica Ruberti

“La Corte Suprema di Varsavia dichiara l'imputato Rudolf Franz Ferdinand Höss colpevole. Data l'estensione e l'effettività dei crimini da lui perpetrati nei confronti dell'umanità intera, l'imputato verrà condannato a morte.”

Questa la sentenza definitiva a mio carico che il giudice ha pronunciato questa mattina . Poche parole, che bastano a sancire definitivamente la fine della mia vita: verrò impiccato pubblicamente.

Quante volte sono sfuggito alla morte per un pelo: quell'incidente nel 1941, quando in autostrada un autocarro a luci spente mi si è parato improvvisamente dinanzi. Quell'estate in cui il mio cavallo mi disarcionò , e per pochi metri non caddi sopra uno spuntone roccioso. Durante gli innumerevoli attacchi aerei, in cui non avrei dato neanche un quattrino per la mia vita. Sono sopravvissuto a nemici armati, carestie, marce forzate a temperature gelide, in luoghi impervi e trincee, in tempo di guerra e in tempo di pace. Ma alla fine la mia condanna è stata stipulata in un'anonima aula di tribunale. E' stata firmata, con carta e penna, da un uomo che ha giudicato le mie azioni , senza conoscere la persona dietro esse.

Ho dedicato tutta la mia vita al dovere più puro, al ligio rispetto degli ordini, all'ubbidienza. Sono un soldato: è ciò che devo fare e ciò che faccio. Nel maggio del 1940 è avvenuta per me la vera svolta: Himmler in persona mi ha assegnato un incarico di estrema importanza. Avrei dovuto provvedere a costruire e comandare un nuovo lager, nei pressi della cittadina di Auschwitz, che sarebbe servito a ospitare la soluzione definitiva alla questione ebraica, voluta dal Führer in persona. Si trattava di un compito assegnato da un comandante superiore a un soldato, in tempo di guerra: non potevo rifiutare.

Negli anni, ho fatto tutto ciò che era in mio potere per portare il campo di Auschwitz alla massima efficienza: non è stato per niente facile. Ho dovuto far fronte all'incompetenza dei miei subordinati e degli stessi prigionieri; dovevo soddisfare le richieste pressanti dei miei superiori, senza ricevere alcun aiuto. Tutto questo è stato possibile grazie al rigore, allo spiccato senso del dovere e alla disciplina che applicavo a ogni mia azione e decisione. Era tutto finalizzato all'efficienza del campo: per questo motivo, ho voluto introdurre l'utilizzo dello Zyklon B, comune disinfestante per parassiti, per eliminare i prigionieri. Ne potevamo trovare in grande quantità, velocizzava il processo di uccisione e costava decisamente meno rispetto alle munizioni per i fucili: inoltre, adoperando tale gas, risparmiavamo ai nostri soldati il compito di ammazzare un prigioniero a sangue freddo. Teneva infatti a demoralizzarli, li induceva a bere. Bisognava salvaguardare la loro salute.

Ora sono alla fine della mia vita: una vita che spesso mi ha messo alla prova. Fortunatamente, il mio amore incondizionato per la patria e la mia coscienza nazionale mi hanno indicato la direzione giusta da seguire: il partito nazional-socialista e le SS. Ritenevo che la concezione nazionalsocialista fosse la sola conforme allo spirito del popolo tedesco. La milizia delle SS è stata per me il più strenuo campione di questa concezione di vita e il solo strumento capace di riportare a poco a poco il popolo tedesco a una vita degna di esso: ho servito la mia patria da soldato, ubbidendo agli ordini e portando a termine il mio lavoro. La vita senza lavoro è la peggiore delle punizioni che un uomo possa provare. *Arbeit macht frei.*

Theodor Eicke

di Carlo Ventrice

Nacqui a Hudingen nel 1892 e partecipai attivamente alla Prima guerra mondiale, venendo decorato con la Croce di ferro per il mio coraggio e per le mie capacità.

Mi iscrissi al Partito Socialista Tedesco dei Lavoratori nel 1928 e due anni dopo presi il comando di un reggimento Schutzstaffel, ovvero le SS.

Ero un uomo che credeva fermamente nel partito nazista e come moltissimi soldati ero pronto a tutto per il Führer e per la patria, la nostra patria.

Molte persone dissero che avevo capacità eccezionali che mi permisero di arrivare in poco tempo ai vertici delle SS, dove ordine e disciplina erano aspetti fondamentali.

Nel 1933 creai la divisione Totenkopf e venni nominato comandante del campo di concentramento di Dachau, uno dei primi ad essere costruiti.

All'inizio fu davvero difficile per me e per i miei compagni, perchè mancava l'equipaggiamento necessario e i soldati inviati erano spesso indisciplinati. Nonostante tutto creai il modello di campo perfetto, ripreso poi in ogni singolo campo costruito e cambiai radicalmente la situazione. Grazie a Himmler fummo riforniti e imposi un addestramento speciale per gli uomini, che dovevano rispettare protocolli molto fiscali. Non dovevano provare pietà ma essere crudeli, insensibili per il bene del Reich.

Visti gli eccellenti risultati mi fu affidato il compito di riorganizzare il sistema dei campi di concentramento e così divenni nel 1934 ispettore capo e permisi ad Hitler di attuare il suo piano, vista ormai l'altissima efficienza di ogni singolo soldato e di tutte le strutture.

Utilizzai con tutti questa frase che sintetizza il nostro compito: “È dovere di ogni uomo delle SS identificarsi corpo e anima con la causa. Ogni ordine deve essere sacro per lui e deve compiere anche il più difficile e il più duro senza esitazione”.

Continuai a combattere con i miei uomini, visto che ero a capo della divisione e persi la vita in un combattimento aereo sul fronte orientale, sicuro e fiero di aver servito il mio Paese nel modo migliore.

Walter Reder

di Vanessa Ricciardi

Processo n°3 del 31 ottobre 1951, Tribunale Militare di Bologna

A testimoniare per la difesa vi è l'imputato: Walter Reder

“Davanti alle accuse che mi sono state mosse non posso che affermarne la veridicità. Infatti, come già sostenuto dall'accusa, ho preso parte all'organizzazione delle SS come SS-Sturmbannführer dal 1934 al 1945. Per chiarire ulteriormente le SS sono.. cioè erano.. la milizia speciale tedesca destinata a compiti di polizia durante il regime nazionalsocialista portato avanti da Adolf Hitler in Germania.

In quanto organizzazione poliziesca tutti coloro che ne facevano parte, me compreso, sottostavano alle leggi imposte da Hitler. Durante questo periodo, proprio perché soggetto a queste ultime, ho compiuto azioni che possono essere repute deplorevoli. Ricoprendo un ruolo di notevole importanza nelle SS in un primo periodo ero al comando di una compagnia, il 1° Reggimento motorizzato, poi successivamente ho combattuto in diverse operazioni, soprattutto nel Nord-Est europeo. Non continuerò dicendo che le mie azioni sono state tremende però, immaginatevi voi giudice, sono stato cresciuto ed educato in un ambiente dove ci veniva imposto fin da piccoli che la violenza era l'unica arma di difesa possibile e la sola che andava usata. Immaginatevi voi giudice, combattere per servire una causa che si pensava giusta e che veniva giudicata come l'unica fonte di verità. Immaginatevi voi giudice, combattere per la patria, o più che altro per un ideale di patria che era indiscusso ed assoluto. All'epoca nessuno di noi aveva una prospettiva diversa da quella che ci era stata inculcata per anni dal Reich. Nessuno aveva idee diverse da quelle imposteci, anche con la forza, per poter contrastare quest'ondata di violenza e di odio. Quindi sì, col senno del poi le mie azioni sono state atroci e hanno avuto ripercussioni su, probabilmente, centinaia di persone. Quest'oggi però non sono qui di fronte ad un giudice che già sicuramente mi riterrà colpevole e degno di morire, per supplicare pietà e perdono. Infatti, sono qui in piedi di fronte a soldati italiani, francesi, inglesi e americani per esporre la mia posizione, la mia prospettiva su una guerra in cui nessuno di noi voleva finire. Ho fatto quello che andava fatto. Ho fatto quello che ogni uomo nella mia posizione avrebbe fatto. Ho portato avanti una causa a cui non avevo aderito volontariamente e che non ho compreso fino in fondo, perché mi era stata inculcata l'idea che questo era ciò che andava fatto e che era giusto. Tutte queste non sono scuse finalizzate al mio proscioglimento, ma senz'altro dovrebbero essere prese in considerazione per l'andamento del processo.”

Fine della testimonianza

Verdetto: Colpevole per crimini perpetrati contro l'umanità

Condanna: Ergastolo da scontare nel carcere di Gaeta